

Diego Giachetti, Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica

Che cos'è accaduto nel 1968 in Italia? Come e quali fattori internazionali lo hanno condizionato e preparato? Come si inserisce tale evento nella più generale storia politica, sociale e culturale del nostro paese? Quali furono i problemi che il movimento studentesco dovette affrontare e tentare di risolvere? Perché oggi si tende a recidere i collegamenti e i legami che all'epoca si strinsero tra lotte studentesche e lotte operaie? Il movimento del '77 come si pone rispetto a quello del '68?

La nuova edizione di questo libro vuole ancora essere un tentativo di riproporre alcuni passaggi politici e sociali, spesso ignorati dai cantori del '68 come evento epocale, senza i quali una parte consistente della storia dell'Italia repubblicana, quella che copre gli anni Sessanta e Settanta rischia di non appartenerci. Non si rende omaggio alla cosiddetta verità storica ignorando ad esempio l'interrelazione che ci fu tra la ripresa delle lotte studentesche e quelle operaie nel biennio cruciale del '68-'69 e la nascita delle principali organizzazioni della nuova sinistra. Ancora oggi, a 50 anni dal "fatto" è più che mai necessario andare oltre il '68, liberarsi dell'evento, ricollocarlo nella sua dimensione storica e temporale, cercando di coglierne i legami e gli intrecci con quanto era accaduto prima e con quanto accadde negli anni successivi. Tornare a leggere o rileggere, per quanto possibile, carte, documenti, libri, giornali, ci è parsa un'operazione salutare, preliminare e necessaria, da farsi, invece che rilanciare la posta sul vuoto tavolo delle ipotesi non verificate o verificabili che ci ripropongono un '68 matrioska, dentro il quale erano già contenuti tutti gli avvenimenti successivi: dal crollo del muro di Berlino alla caduta dell'Urss, dalla crisi del sistema politico a tangentopoli, dalla chiusura del secolo breve al "nuovo liberal-capitalismo, caratterizzato dalla presunta "fine delle

ideologie” nel regno attuale detto “post-moderno”.

***Diego Giachetti. *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica* (SFS edizioni, 2018)**

Il lungo '68 in Italia e nel mondo di Marco Boato

The time is now di David Bidussa

Un libro per ricordare. Un libro per capire. Un libro per non smettere di lottare.

“Dove esistono una voglia, un amore, una passione, lì ci sono anch'io”

Giorgio Gaber

“Un ‘futuro più luminoso’ è veramente e sempre soltanto il problema di un lontano ‘là’?

Non è, invece, qualcosa che è già qui da un pezzo e che solo la nostra miopia

e la nostra fragilità ci impediscono di vedere e sviluppare intorno a noi e dentro di noi?”

Václav Havel

Quanta sete di giustizia, quanta carica vitale, quanta voglia di futuro. Una stagione durata almeno un decennio (1967-1977) è qui rappresentata attraverso i discorsi e gli interventi di alcuni protagonisti di quegli anni nel tentativo di recuperare le diverse anime del '68 e capire oggi se è rimasto qualcosa di allora, e come. Per questo il volume propone all'inizio il discorso di Emma González, pronunciato all'indomani dell'ennesima strage in una scuola in Florida, che è un forte atto di accusa contro Trump e la sua generazione.

Ma le idee del '68 arrivano da lontano, così è utile ricordare il progetto modernissimo della Repubblica romana di Pisacane, del 1849, che si salda alla lotta di altri eroi che hanno dato la vita per un futuro di libertà, come Luther King, Mandela, Robert Kennedy, Che Guevara (sebbene il suo incitamento all'odio risulti oggi inaccettabile), senza dimenticare don Milani e la sua lotta al militarismo.

Per entrare nel cuore del '68 non potevano mancare la sferzante polemica di Pasolini contro gli studenti, gli interventi di Viale, Dutschke, Marcuse, e poi di Fo, Basaglia, Havel, le loro denunce contro i poteri e la violenza delle istituzioni, fino ad arrivare a Langer e al suo appello a vivere con meno anziché con più cose. Una vera rivoluzione. Chiude il libro l'analisi lucida e disincantata di Giorgio Gaber.

Giovanna Marini: “Vi racconto il mio '68” intervista a cura di Luca Valtorta

Dal Festival di Spoleto, dove ruppe una chitarra in testa ai fascisti, a quando, con Pasolini e altri registi, occupò la Sala Volpi al Festival del Cinema di Venezia fino ai concerti in America con Bob Dylan: “Voleva sempre suonare prima di tutti e poi non se ne andava più: era un gran rompicoglioni”.

C'è un posto dove è il '68 tutti i giorni. È la [Scuola Popolare di Musica di Testaccio](#), rione di Roma, fondata nel 1975 da Bruno Tommaso assieme ad altri musicisti tra cui Giovanna Marini che, da allora, tiene qui due frequentatissimi corsi: *Estetica del canto contadino* e *Inni e canti di lavoro e di lotta*. “Abbiamo una folta rappresentazione di uomini questa sera, di solito invece sono di più le donne. Mettiamoci subito a cantare”. Alta, capelli bianchi, un maglione a righe verticali, due paia di occhiali tenuti al collo con una catenella, Giovanna Marini porta magnificamente i suoi 81 anni. Dirige il coro, che è diviso tra uomini e donne, con naturale autorevolezza. Non è una cosa che si fa tanto per passare il tempo: “Bisogna studiare sempre ma a volte la parola ‘studio’ non combina bene con la parola ‘orecchio’: sembra contraddittorio ma cercate di seguirmi. Non studiate: cantate”. In questo mondo tutti leggono *Repubblica*, amano il supplemento culturale *Robinson* e c'è molta preoccupazione per il futuro del Paese: sono insegnanti, pensionati ma anche giovani attrici e musicisti, impiegati, precari. Alcuni fanno centinaia di km per partecipare al coro che poi parte spesso in trasferta: il 21 marzo, per esempio, c'è la *Festa della Lega della Cultura di Piadena* che sarà aperta proprio dal Coro di Testaccio. Un festival importante, con rappresentanze di cori da tutto il mondo: “Anche questo è un luogo storico: venivamo qui già ai tempi del movimento folk”.

Cosa succedeva nel mondo della musica nel '68?

“Succedevano tante cose ma devo dire che noi il '68 l'abbiamo preceduto di qualche anno. Nel '64, grazie a Nanni Ricordi, siamo andati a *Festival di Spoleto* con uno spettacolo intitolato *Bella Ciao*, dove abbiamo cantato per la prima volta

dopo la guerra, in un'importante occasione ufficiale, i canti popolari di lotta che durante il fascismo erano vietati. Alla fine degli anni Cinquanta era incominciata la ricerca del gruppo di Cantacronache di Torino: Michele Straniero, Sergio Liberovici ed Emilio Jona che oggi ha più di 90 anni e continua a scrivere bellissimi libri sui canti degli operai. Poi arrivarono Diego Carpitella e Alan Lomax dagli Stati Uniti. Prendevano le registrazioni originali sul campo e poi le trascrivevano con le note in modo da preservare queste testimonianze del nostro patrimonio culturale".

E a Spoleto come vi accolsero?

"Successe l'ira di dio. Abbiamo cantato una ventina di canzoni contadine che, naturalmente, se la prendevano con i padroni e si era creata nella sala un'atmosfera di grande nervosismo. Quando Sandra Mantovani cantò 'e nelle stalle più non vogliam morir...' una donna urlò: 'Posseggo duecento anime e nessuna di loro è morta nelle stalle!', applausi da una parte e urla dal loggione. Poi Michele Straniero cantò una strofa di Gorizia che diceva: 'Traditori signori ufficiali / voi la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / questa guerra ci insegni a punir' nella sala che era piena di allievi ufficiali perché lì c'era la scuola. Scoppiò l'inferno. Spoleto era un festival di musica classica, c'era la nipote di Toscanini, molte signore bene tra cui una che disse: 'Non ho pagato un biglietto da mille lire per sentir cantare sul palcoscenico la mia donna di servizio'. Non si era mai vista una cosa del genere. Però c'erano anche dei partigiani: c'era Bocca, c'era Mosca e nel loggione c'era la famiglia dei Piadena, numerosissimi e comunisti. Da sopra hanno iniziato a cantare *Bandiera Rossa*, hanno buttato giù delle sedie, da sotto hanno incominciato a cantare *Faccetta Nera*, 'Evviva gli ufficiali'. Molti hanno iniziato a uscire e allora si è affacciato Mosca che grida: 'Mo' c'è la cernita!'"

Come è finita?

"Un carabiniere gentile si è avvicinato e ci ha detto: 'Quel

signore dai capelli bianchi ha detto di andare subito via'. Quel signore era Gianni Bosio, praticamente il nostro capo, la persona che aveva organizzato tutto lo spettacolo, uno storico, un socialista bravissimo. Perché, se ci avessero fatto una denuncia lì sul momento e fossimo stati presi, con il codice Rocco saremmo dovuti restare in carcere fino al momento del processo perché era un reato d'opinione. Quindi siamo scappati nel bosco di Montelupo a passeggiare tutta la notte".

E le denunce sono arrivate?

"Certo. E abbiamo avuto il processo, dopo un bel po' di tempo".

E poi?

"Sei mesi. Con la condizionale. Ma non era finita: i fascisti di Caradonna il mercoledì avevano comprato tutta la sala e noi non lo sapevamo: 'Che bello, tutto esaurito!', ci siamo detti. A un certo punto sono saliti sul palco e noi ci siamo difesi. Io con la mia chitarra, poi però mi sono ricordata che costava 300.000 Lire e ho smesso subito, ma Giovanna Daffini che aveva una chitarra da 20.000 Lire gliel'ha rotta in testa. Allora Gianni Bosio ha telefonato a un vecchio amico, Saetta, che si chiamava così perché aveva una macchina molto veloce e arrivava ovunque. Infatti è arrivato con i suoi amici camalli che da allora ci hanno fatto da servizio d'ordine fino alla fine degli eventi programmati. Anche quando andavamo per il paese perché poteva essere pericoloso".

Lei era appena tornata dall'America dove ha suonato anche con Bob Dylan.

"Veramente a quei tempi, [lo raccontavo anche a Francesco De Gregori](#), 'il tuo Bob Dylan era un gran rompicoglioni!'. Lo chiamavano Zimmy e si infilava dappertutto, anche non chiamato. Al gestore del Club 47, in cui suonavamo, tutti i gruppi dicevano: 'Se arriva quello con i riccetti non lo far suonare per primo, altrimenti si prende tutta la serata, mettilo dopo!'. E lui: 'Certo, ma anche se arriva per primo

vuole cantare subito'. Insomma, era un prepotente. E poi non ci piacevano le cose che cantava. Poi fece *Blowin' in the Wind*, con cui ha spopolato, e ci siamo rassegnati".

L'ha incontrato ancora?

"No. In realtà a Boston avevo una vita da mamma di famiglia, mio marito lavorava e io avevo i bambini da curare. Però qualche serata con il mio amico Woody, qualche serata in giro la facevamo".

Woody Guthrie?

"No, no. Non riesco a ricordarmi il cognome ma era un nero che cantava i Salmi della Bibbia in un modo stupendo, con una voce bellissima con delle armonie create da lui, molto bizantine, molto ornate. Gli chiedevo: 'Ma come fai a fare queste cose?'. E lui: 'Ma mio nonno le cantava così' e il nonno veniva dall'Alabama, quindi era un mistero, chissà dove le aveva sentite. Andavamo a cantare insieme finché gli adepti dell'American Society for the Defense of Tradition (la Difesa della tradizione nazionale, *ndr*) ci hanno fermati dicendoci che se avessimo continuato a cantare insieme al nero gli avrebbero spaccato la faccia e a me m'avrebbero fatto qualche altra cosa. Al che lui si è spaventato da morire. E io pure. Così abbiamo smesso senza proprio fare alcun atto di eroismo. Era un'America in stato di shock per la morte di Kennedy e in forte restaurazione con Johnson".

Lei poi ha raccontato l'alienazione degli operai americani in un pezzo intitolato *La sirena era alle cinque*.

"Sì, c'era un cantante bravissimo che veniva anche lui a cantare al Club 47, si chiamava Phil Ochs ed era una persona delicata, deliziosa, completamente diversa da Jimmy, tant'è vero che Jimmy ha fatto carriera, lui invece ha finito per suicidarsi. Mi ha molto influenzato in quel periodo: il brano che lei cita racconta l'alienazione dell'operaio americano che viene consumata attraverso il consumismo, la televisione, le prime lavatrici...".

Bob Dylan verrà a suonare a Roma, per tre giorni ad aprile, all'Auditorium di Roma: ci andrà?

“(ride) Ho sentito il disco di De Gregori in cui rifà le sue canzoni e devo dire che sono bellissime perché si è infilato proprio dentro Jimmy, è riuscito a essere più Jimmy di Jimmy, nelle melodie, nella scelta delle parole italiane: è bellissimo! Quando gliel’ho detto era contento perché ci ha pensato e lavorato moltissimo, e si sente. Sono questi giovani italiani che hanno amato questo benedett’uomo quasi in modo da sostituirsi a lui”.

L’ha ‘riportato a casa’, come direbbe lui. Invece, a lei, l’America cosa ha lasciato?

“Molte cose. Compreso il disastro dell’eroina che ho visto lì, in anticipo. Era talmente diffusa che penso ci fosse davvero un disegno dietro per eliminare una sinistra scomoda. E poi mi ha fatto conoscere in anticipo i disastri che avrebbe provocato il consumismo di massa, una cosa che in Italia, come al solito, solo Pasolini aveva capito”.

Poi lei ritorna, alla fine del ’67, in Italia. E comincia a percorrerla suonando.

“All’inizio, siccome avevo ancora i bambini piccoli, ospitavo un sacco di gente a casa come Pietrangeli e altri ma non potevo partecipare più di tanto se non in alcune occasioni: riuscivo a cantare da qualche parte, cose così. Comunque incontravi persone straordinarie: De Martino, Bosio, Cirese, Carpitella, antropologi che studiavano la musica in un certo modo e che hanno permesso di preservare un tesoro di canzoni popolari”.

C’è stato anche un momento in cui i canti popolari hanno avuto successo. Lo stesso Gianni Bosio teorizza che queste canzoni vadano diffuse il più possibile e fatte cantare ai divi, anche a scapito della filologia.

“Esatto. Infatti quando è venuto De Gregori a propormi di fare un disco gli dissi: Francesco, tu non lo sai ma stai mettendo in opera le teorie di Gianni Bosio. Lui ebbe quell’idea ma non

riuscì a controllarla perché purtroppo morì, giovanissimo, nel '71, a 41 anni. Il movimento folk andò avanti e grazie a questi studiosi vengono da tutto il mondo a studiare le nostre canzoni”.

Anche Vinicio Capossela, con *Canzoni della cupa*, ha fatto un lavoro di recupero. Voi però, ai tempi, sareste stati contrari?

“Certo, contrarissimi. Anche lui non sapeva nulla di come si fa una riproposta, di quanto abbiamo discusso se si doveva riproporre identico oppure no, coglierne lo spirito. Mi ha fatto sentire queste canzoni dove canta selvaggiamente Matteo Salvatore, che è un mito, e così via. Io gli ho detto: ‘Vinicio, tu l’hai fatto d’istinto e hai fatto bene perché comunque queste canzoni possono continuare a essere elaborate’. L’importante è che ne abbiamo una memoria corretta, poi le cose si possono modificare purché rimanga inalterato lo spirito”.

Tanto che a un certo punto lei si è ritrovato sul palco allo *Sponz Fest* di Vinicio con Gianni Morandi, che rappresenta il nazionalpopolare per eccellenza.

“(ride) Sì, quella sera Vinicio era felice. Arriva Morandi e lui gli dice: ‘Dai, canta *Zompa la rondinella*’ e Morandi mi guarda e fa: ‘Che cos’è *Zompa la rondinella*?’. Gli dico: ‘Guarda, c’è un rullo su cui puoi seguire le parole’. Così Vinicio attacca e l’abbiamo cantata tutti e tre. Poi Morandi, avendo capito che non sapevamo niente delle sue canzoni, ci chiede di cantare insieme l’unica che potevamo conoscere: ‘Facciamo *C’era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones!*’. E noi ovviamente la sapevamo. Ecco, lì ho capito cosa vuol dire un cantante popolare all’americana, nel senso ‘popular’, non contadino. Tutto, tutto il pubblico l’ha cantata insieme a noi”.

Gramscianamente il nazionalpopolare ha trovato un’incarnazione musicale.

“Una ricomposizione salutare, in effetti”.

Tornando al '68, lei partecipò a un'altra grande contestazione: il 26 agosto al Festival del Cinema di Venezia.

“Un gruppo di registi e sceneggiatori, tra cui Cesare Zavattini, Gillo Pontecorvo, Pierpaolo Pasolini – che pure aveva un film in concorso, *Teorema*: ‘Mi piace essere in contraddizione’, diceva a chi lo criticava – decidono di boicottare il Festival e occupano la Sala Volpi. Finché arriva la polizia per sgomberarla. Quando il maresciallo vide Zavattini seduto sulla poltrona da Presidente dell’assemblea disse: ‘Maestro, la ammiro da sempre e approfitto dell’occasione per dirle grazie’. Poi, si volta verso i soldati e dice: ‘Per lui quattro’. E questi lo sollevano con tutta la poltrona e lo portano fuori: quasi un trionfo. Doveva essere un cinefilo perché li conosceva tutti e dava la valutazione: ‘Per questo due’ e così via fino a Marco Ferreri: ‘Questo lo caccio io!’”.

Lei ha lavorato con Paolo Pietrangeli al brano simbolo del '68, *Contessa*.

“Una sera che eravamo a Rinascita (la storica libreria, *ndr*) in via delle Botteghe Oscure spuntò questo barbuto giovanotto con Michele Straniero che mi disse: ‘Questo è uno bravo’. Ma a me veramente non mi pareva tanto bravo. Poi il giorno dopo me lo riporta a casa, ed era molto simpatico. Lui e i suoi amici erano quel tipo di borghesia nascente a Roma che veniva dai quartier bene, si vedeva lontano un miglio. Io, sempre diffidente: ‘Ma cosa ci fanno questi qua?’. E Michele: ‘Non hai capito? Sono studenti...’. Erano molto simpatici. Così comincio a spiegargli come si fa a cantare e Paolo diventa veramente molto bravo. All’inizio non stavo ad ascoltare le parole, vedevo tutto solo dal punto di vista musicale; poi, quando mi fa ascoltare *Contessa*, gli dico: ‘Ma perché dici ‘prendete la falce’? Prendiamo, no? Che cos’è? Armiamoci e partite? Insomma, aveva ragione Michele: era davvero molto bravo. Non feci altro per *Contessa*, che diventò un inno, tutti la volevano. La suonammo molte volte insieme”.

(Pubblicato su *Repubblica.it*, 06 febbraio 2018)

E' successo un sessantotto! di Sandro Moiso

Guido Viale, *il 68*, Interno 4 Edizioni 2018, pp. 328, € 22,00.

Dal poco che si vede sui banchi delle librerie, tutto sembra esser pronto per celebrare nel 2018 un '68 farlocco i cui i protagonisti non sembrano più essere gli operai e i giovani, studenti o meno, che lo agitarono ma soltanto gli intellettuali, gli autori, i rappresentanti della Legge e della Kultura, gli uomini e le donne buoni per tutte le stagioni, tutti rappresentanti attuali dell'establishment politico, culturale e mediatico, con le cui noiose e perniciose testimonianze alcune riviste hanno già imbottito le pagine dedicate all'attuale cinquantenario di un movimento che in realtà iniziò ben prima e da ben altri lidi. Così come ha già ben sottolineato Valerio Evangelisti nei giorni scorsi proprio su Carmilla.

Per questo motivo l'attuale quarta edizione del testo di Guido Viale *"Il sessantotto tra rivoluzione e restaurazione"*, uscito per la prima volta nel 1978 per le edizioni Mazzotta, potrebbe rivelarsi utile e necessaria, considerato anche il fatto che alla stessa sono state aggiunte una nuova introduzione dell'autore, 64 pagine a colori che riproducono volantini, manifesti, opuscoli e libri dell'epoca oltre al fondamentale manifesto della rivolta studentesca *"Contro l'università"*, scritto da Viale e pubblicato nel febbraio di quello steso anno sulle pagine del n° 33 dei *Quaderni Piacentini*. Mentre

per gli amanti della grafica e della memoria compare anche la ristampa (estraibile) del manifesto diffuso dal Soccorso Rosso, negli anni successivi, a difesa di Pietro Valpreda e di denuncia delle trame terroristiche di Stato, disegnato da Guido Crepax.

Guido Viale (classe 1943) vive attualmente a Milano e, dopo gli anni di militanza di cui parla nella sua nuova introduzione al testo, ha lavorato come insegnante, traduttore, giornalista, ricercatore e consulente sui temi della gestione dei rifiuti, dell'ambiente, della mobilità urbana e dei migranti.

Come afferma egli stesso nell'introduzione, quello ora ripubblicato dalle Edizioni Interno 4:

“ E' un lavoro con cui avevo cercato di “fare il punto” sul significato e la portata di quelle lotte ormai trascorse, proprio mentre prendevo congedo da dieci anni di militanza intensa e ininterrotta prima nel movimento degli studenti, poi nell'assemblea operai studenti di Mirafiori e infine nel gruppo Lotta continua. In questo libro cercavo di enucleare i contenuti ancor vivi di ciò che quei dieci anni di militanza ci avevano insegnato: erano stati una specie di “università della strada” da cui chi non vi aveva partecipato non avrebbe mai più potuto attingere gli insegnamenti che noi ne avevamo ricavato. “¹

L'intento fin dalla prima edizione era infatti quello di muoversi in direzione contraria rispetto alle due strade intraprese, già a solo dieci anni di distanza, dalle commemorazioni di quell'anno e che sono sostanzialmente quelle che sembrano ancora animare gli intenti del farlocco cinquantennale di cui già si è parlato più sopra.

Da un lato si poneva, e si pone tutt'ora, il carattere formidabile di quegli anni, tutto a teso a rendere mitico l'evento collocandolo in uno spazio altro; rendendolo così non più raggiungibile né, tanto meno, utilizzabile nel contesto

politico, sociale e conflittuale venutosi a determinare nei decenni successivi sia come metro di paragone sia come modello, per quanto criticabile e discutibile, di riferimento.

Dall'altro si sottolineava la deriva "terroristica" di quel movimento, finendo con l'appiattare tutte le lotte del decennio seguito al '68 sulle scelte operate successivamente dalle numerose formazioni politico-militari che avrebbero dato vita alla lotta armata in Italia. Esperienza che, è sempre bene ricordarlo, avrebbe costituito la forma più incandescente del conflitto sociale nell'Europa occidentale e visto arruolato nelle sue file un numero incredibilmente elevato di operai, donne e giovani.

L'attuale cinquantenario, che per giunta incrocia il quarantennale del rapimento Moro messo in atto dalle Brigate rosse nel 1978, sembra rimarcare ancora con forza questo secondo aspetto con affermazioni che lasciano di stucco, soprattutto per la loro superficialità e per l'intrinseco e deviante negazionismo storico sulle responsabilità dello Stato, e dei suoi apparati militari e polizieschi oltre che partitici, nel perseguimento di un'autentica strategia del terrore a partire dall'autunno del 1969 e dalla strage di piazza Fontana in poi.

Basti citare, come esempio di ciò, la recente affermazione dell'attuale premier in stato di animazione sospesa che il 16 marzo di quest'anno ha affermato come l'azione delle Brigate rosse di quarant'anni fa abbia costituito "il più grave attacco alla Repubblica".² Un'affermazione che da sé basterebbe mostrare la falsità dell'antifascismo ostentato, per soli fini di convenienza elettorale, dalle forze di governo e della "sinistra" istituzionale prima della recente chiamata alla urne.

Sia il testo che le due interviste all'autore, che lo accompagnano in appendice, esprimono invece "un modo di contrapporre a quelle opposte visioni il nucleo essenziale di

un possibile recupero dello spirito del '68 in un contesto storico e sociale completamente cambiato. In tutti i sensi, un'altra epoca".³

Ciò che costituì invece, secondo Guido Viale, l'essenza del '68, fu una sorta di globalizzazione delle lotte a livello internazionale e dal "basso" che ebbe inizio a partire, sempre nel giudizio dell'autore, da un carattere unificante a livello mondiale: "la lotta contro tutte le gerarchie, dentro tutte le istituzioni che le consolidano e le legittimano: famiglia, Università, scuola, fabbrica, pubblica amministrazione, ospedali (compresi, importantissimi allora, quelli psichiatrici), tribunali, carcere, forze armate, quartieri e strutture urbanistiche"⁴

La riflessione ebbe inizio a partire da quelli che sarebbero poi stati i due poli trainanti dello scontro su scala globale: la fabbrica e la scuola. Qui in Italia fin dai primi mesi, ma forse già anche prima, di quell'anno venivano al pettina alcuni nodi fondamentali di quel boom economico di cui tanto si parlava ma che aveva al suo centro una forte migrazione interna, salari e tempi di lavoro vergognosi e una riforma della scuola media che dal 1963 sembrava aver aperto le porte dell'ascensore per l'emancipazione sociale anche per le classi meno abbienti. Sembrava, appunto, poiché fin dalle prime occupazioni di palazzi universitari e scuole la riflessione degli studenti in rivolta poteva: "constatare come scuola e istruzione non offrissero né garantissero più alcun riscatto, alcuna vera emancipazione, alcuna prospettiva di una vita più libera e soddisfacente; facendo così crollare sotto di sé tutte le altre gerarchie: dalla fabbrica alla pubblica amministrazione e a tutto ciò cui i saperi impartiti all'Università avrebbero dovuto fornire una legittimazione."⁵

Ma anche se Viale fu tra i protagonisti dell'occupazione di Palazzo Campana a Torino, che dal 27 novembre 1967 avrebbe contribuito ad infiammare gli altri atenei italiani e

anticipato il maggio francese, sono la fabbrica e la trasformazione dei rapporti sociali, politici, lavorativi e di potere tra operai ed operai, tra lavoratori e sindacati, tra militanti politici e partiti e tra dipendenti ed aziende a costituire il "core" del libro e sostanzialmente degli avvenimenti del decennio che seguì al '68.

Nelle inchieste che i giovani universitari e gli studenti iniziavano a far circolare tra i lavoratori delle aziende torinesi ciò che risaltava maggiormente era l'odio per il lavoro. Si parlava di «lavoro forzato; fa schifo; abbondante e poco retribuito; siamo carcerati come un innocente in carcere; [la Fiat] un campo di concentramento per anime bisognose; che il lavoro nobilita l'uomo, ma la Fiat lo fa schiavo; se penso al mio lavoro non lavoro più» e così via⁶

E' l'inizio dell'autonomia operaia destinata a travolgere organizzazione del lavoro, rapporti sindacali, partiti istituzionali e gerarchie aziendali. Viale cita dai verbali di assemblee operaie di Mirafiori, all'epoca pubblicati dalla *Monthly Review* nel 1969: "Io credo – è la relazione introduttiva di un operaio di Mirafiori – che al di là dell'importanza oggettiva che le lotte autonome hanno nei confronti della produzione, che sono riuscite a bloccare, il vero successo di queste lotte sta nel fatto che oggi gli operai della Fiat sono molto aperti a confrontare le loro idee, a discutere; nel fatto che qui oggi si possa discutere di tutti i problemi che ci riguardano [...] Questi sono i nostri passi avanti decisivi; l'aver portato la lotta all'interno della fabbrica. Ognuno di noi sa che la fabbrica è il posto dove tutti i giorni siamo uniti, ma solo per produrre ed essere sfruttati. I ritmi di lavoro, le condizioni generali di lavoro, i ricatti della polizia padronale ci impediscono spesso addirittura di parlarci [...] Ma se per il padrone la fabbrica deve funzionare così, per gli operai diventa, al contrario, il luogo dove costruiscono la loro unità non per produrre ma per lottare, per discutere insieme , per

organizzarsi. La Fiat, che non è solo la più grande fabbrica italiana , ma anche il più schifoso campo di concentramento, in questi giorni è trasformata dalle fermate, dai cortei, dalle assemblee, dalla forza degli operai che hanno mandato al diavolo la divisione e la paura [...] Siamo noi ora a decidere non solo della forma della lotta, ma anche dei suoi obiettivi, del modo di guidarla, di organizzarla, di estenderla. E questa è la cosa che fa paura ai sindacati e ai padroni [...] La produttività è un problema dei padroni; il salario è un problema degli operai [...] Nessun operaio si illude più. Il sindacalista vantava la Fiom gloriosa del '48, ma oggi siamo nel '69. Sono passati ventuno anni, l'operaio è maggiorenne e non ha più bisogno dei sindacati".⁷

Il discorso potrebbe continuare a lungo e il testo fornisce elementi ed argomenti in abbondanza, ma prima di chiudere questa breve sintesi occorre ricordare un altro importante elemento di crescita politica e culturale che il '68 portò con sé e che continua ancora ai nostri giorni a cozzare con le interpretazioni dei fatti di quegli anni e, ancora di oggi come abbiamo potuto vedere prima: la nascita della controinformazione.

L'autore sottolinea così il ruolo che essa ha avuto fin dagli esordi, promossa e sviluppata dalle organizzazioni di quella che sarebbe poi stata definita sinistra rivoluzionaria: "proprio partire dalla denuncia della matrice statuale e fascista e delle finalità eversive della strage di Piazza Fontana e dell'assassinio di Pino Pinelli. A distanza di anni, quella denuncia inizialmente isolata e snobbata si è dimostrata esatta, sia storicamente che fattualmente; ma ritengo anche che abbia avuto un ruolo decisivo nello sventare il disegno sotteso alla strategia della tensione. Se per molti anni [...] gli istituti basilari della democrazia parlamentare sono stati in qualche modo salvaguardati è grazie all'impegno straordinario in questo campo dei militanti «rivoluzionari» di allora; e non certo per merito della magistratura e meno che

mai delle cosiddette forze dell'ordine; né grazie all'atteggiamento compiacente, quando non complice, della maggior parte delle forze politiche che sedevano – e siedono ancor oggi, mutate le vesti – in Parlamento”.⁸

Come si vede, dunque, un'ottima ed incisiva lettura per iniziare seriamente le celebrazioni del cinquantennio senza sommergere la memoria nel ridicolo, nello spettacolo e nella retorica. Anzi...

1. Viale, *il* 68, pag. 7
2. Si veda repubblica.it del 16 marzo 2018
3. Viale, *op.cit.* pag. 8
4. Viale pag. 9
5. Viale, pag. 9
6. Viale, pag. 198
7. Viale, pp. 202 – 205
8. 10

(Pubblicato su: *Carmilla, letteratura, immaginario, e cultura d'opposizione*, il 22 marzo 2018)

Guido Viale: dignità umana la lezione attuale del '68. Intervista di Claudio Gallo

Il leader torinese di Lotta Continua: “Una stagione in cui poveri e esclusi si sentirono meno emarginati. Per noi la

politica era vivere in modo diverso. Oggi l'impegno è l'anti-razzismo"

È stato uno dei leader del '68 e tra i fondatori di Lotta Continua. Guido Viale, 75 anni, sociologo, scrive saggi, si occupa di economia, modelli di sviluppo e ambiente. Gli chiediamo, cinquant'anni dopo, di spiegarci quella stagione che sembra ormai assorbita nella società dello spettacolo: è possibile darne una definizione minima che ricollochi il periodo nella storia?

«La domanda non corrisponde né alla mia esperienza personale né a quella di gruppo. Il '68, con la sua dilatazione all'autunno caldo del '69, è stato un movimento molto chiuso su se stesso, concentrato sulle cose che faceva e non sulla loro rappresentazione pubblica. L'idea che la società dello spettacolo si sia sviluppata da quella stagione è una sciocchezza che ha molti autorevoli sostenitori, come il filosofo Mario Perniola, morto da poco, che ha messo in un rapporto di continuità il '68, cioè l'idea della fantasia al potere, con la cultura spettacolare del berlusconismo».

Il '68, in particolare a Torino, è nato prima del '68. Come si è passati dalla protesta generalizzata all'azione politica?

«In realtà la protesta era già nata come protesta politica e l'azione politica è stata in gran parte una protesta, nel senso che poi difficilmente è riuscita a raggiungere risultati consolidati, se non la creazione di un clima di libertà prima nelle università e nelle scuole, poi nelle fabbriche e per un certo periodo anche nella vita associata delle città. Un posto dove studenti, operai e cittadini, soprattutto proletari e poveri, si sentivano meno esclusi, trascurati e più protagonisti».

Quindi fin dall'inizio c'era una coscienza politica precisa?

«No, se per coscienza politica s'intende un'ideologia oppure un'appartenenza politica, escludendo i pochissimi gruppetti

già politicizzati. Piuttosto, la cascata di ideologie marxiste-leniniste è arrivata dopo, come conseguenza del '68 che aveva aperto certi spazi con la sua contestazione (come si chiamava allora) della gerarchia e dell'autoritarismo».

Lotta Continua pensava veramente che una rivoluzione comunista sarebbe stata possibile?

«Credo che noi, come Lotta Continua, la parola rivoluzione non l'abbiamo mai usata, e se l'abbiamo fatto è stato molto tardi. Vivevamo il comunismo, a cui dicevamo di appartenere, secondo il detto di Marx per cui il comunismo è il movimento reale che cambia le cose. Abbiamo sempre vissuto, soprattutto nella prima fase di formazione dell'organizzazione, la nostra lotta e la nostra partecipazione alla vita politica come un processo che aveva il suo fine in se stesso, cioè nello spazio di libertà, di autonomia, anche di cultura, di maturazione, che la partecipazione alla lotta ci dava. Indubbiamente c'erano degli obiettivi politici di volta in volta: scioperi, lotte; ma fin dall'inizio abbiamo cercato di porre l'accento sul fatto che lottare era anzitutto una maniera di vivere in modo diverso».

Molto poco leninisti...

«A partire dal 1972 o '73 ci siamo anche dichiarati leninisti, ma era uno scimmiettamento di altre organizzazioni che avevano fatto del leninismo la loro bandiera. Sostanzialmente l'abbiamo praticato molto poco e comunque è stato uno degli elementi di degenerazione della nostra organizzazione».

Alcuni sostengono che il '68 abbia spostato la cultura sindacale da un approccio quantitativo a uno qualitativo, preparando la strada al declino della stagione dei grandi contratti di lavoro e del sindacalismo stesso; altri ancora pensano che l'indebolimento sessantottino dei valori tradizionali abbia di fatto predisposto il terreno all'avvento della globalizzazione neoliberale. Che cosa ne pensa?

«La distinzione tra lotta sindacale e lotta politica era il residuo di una vecchia tradizione del movimento operaio che non aveva spazio nel modo in cui la lotta veniva vissuta dagli operai e dagli studenti di quegli anni. Allora si percepiva la lotta come immediatamente politica anche quando aveva caratteri sindacali. Per quanto riguarda i valori borghesi tradizionali, come la famiglia, la moralità e l'appartenenza nazionale, sono stati indubbiamente dei bersagli cruciali del '68, secondo me sacrosanti. Oggi il neoliberalismo si sta riappropriando proprio di quei valori nel tentativo di difendersi contro una contestazione che in qualche modo sta crescendo anche se non ha un volto direttamente politico. Si vorrebbero recuperare quei valori borghesi, tanto è vero che i partiti che oggi li invocano come i partiti della destra nazionalista e razzista non hanno niente da eccepire contro il neoliberalismo. Forse molto contro la globalizzazione, ma non contro le privatizzazioni o contro la finanziarizzazione che anzi sostengono».

L'antifascismo, di cui si torna oggi a parlare, è stata una componente essenziale del '68. Non pensa che sia stato anche il salvagente identitario di una sinistra che non perseguiva più obiettivi di sinistra?

«Di fronte a una crescita del Msi, dei movimenti di destra e dell'azione squadristica, e anzitutto di fronte alla strategia della tensione, abbiamo di fatto praticato un antifascismo che ha talvolta messo in secondo piano l'obiettivo per cui ci eravamo mossi: la trasformazione della società. Oggi il problema centrale che ci troviamo di fronte non è tanto il fascismo in sé quanto il razzismo, anche se i due vanno insieme. La crescita dei movimenti di destra, anche quelli che si ispirano direttamente al fascismo, come CasaPound o Forza Nuova, in realtà hanno alla base del loro reclutamento (riuscendo a coinvolgere anche Salvini) non tanto il richiamo al fascismo, che resta un tratto permanente e ineliminabile nella società italiana, ma il razzismo e l'odio per gli

immigrati. Mobilitarsi contro il razzismo, con azioni positive e non solo con richiami ideologici, è negli intenti di tutti coloro che oggi sono impegnati in azioni di accoglienza e sostegno alle comunità immigrate. L'antirazzismo è diventato una componente prioritaria dell'azione politica».

Se si presentassero le condizioni per un nuovo '68, che cosa toglierebbe e cosa aggiungerebbe rispetto ad allora?

«La cosa che più potrebbe essere recuperata del '68 è la rivendicazione della dignità degli esseri umani, questo era il contenuto di fondo dell'antiautoritarismo di allora sia nelle scuole sia nelle fabbriche».

(Foto: Guido Viale quando era leader degli studenti di Palazzo Campana nel 1968 a Torino)

(Pubblicato da: La Stampa, 22/03/2018)

El año 1968 de Jaime Pastor *

El 31 de diciembre de 1968 el general De Gaulle concluía su mensaje de fin de año con este llamamiento: *Enterremos finalmente a los diablos que nos han atormentado durante el año que se acaba*. Efectivamente, para él y para muchos gobernantes y ciudadanos adultos, no sólo de Francia sino de otras partes del mundo, ese año había trastornado hasta tal punto sus vidas que quedaría grabado en su experiencia vital como una verdadera pesadilla. Lo que ocurrió entonces se ha prestado a las más diversas interpretaciones a medida que el tiempo ha pasado y que la historia, la memoria y el presente tienden a confundirse en su reinterpretación. Pero más allá de

las diferentes tomas de partido al calor de los hechos, son pocos los que niegan hoy que la convulsión sufrida por el Planeta en aquel momento significó un verdadero punto de inflexión en nuestra historia contemporánea.

El estallido de aquella rebelión juvenil se inició en Occidente, pero no surgió de la simple espontaneidad de sus protagonistas ni era ajeno a lo que sucedía en otras regiones. Porque, pese a haber cogido por sorpresa a la gran mayoría de sociólogos y cronistas de la vida política (se haría luego famoso el comentario de uno de ellos, Pierre Viansson Ponté - Francia se *aburre*-, realizado apenas dos meses antes de Mayo), era posible encontrar sus orígenes en una serie de procesos que se habían ido gestando con anterioridad.

Para reconstruir lo ocurrido conviene empezar recordando, en primer lugar, que se estaba produciendo un cambio en el clima internacional tras el fin de lo que había sido la *primera guerra fría*. El decenio los sesenta había sido ya testigo de la ruptura entre China y la Unión Soviética y contemplaba el despegue de una *revolución cultural* maoísta cuyas rasgos antiburocráticos predominaban frente a los más sectarios y neoestalinistas, que sólo recientemente han podido ser ampliamente desvelados. El movimiento por los derechos civiles de la población negra en Estados Unidos se radicalizaba - recordemos el verano del Mississippi de 1964 y la aparición de los *Panteras negras*-, mientras las revoluciones cubana y argelina abrían una nueva fase de esperanza en los pueblos del Tercer Mundo, seguida tanto por sus derrotas en Santo Domingo e Indonesia -y la trágica muerte del Che en Bolivia- como por la prolongada guerra frente a la intervención norteamericana en Vietnam.

Ese contexto mundial ofrecía ante la juventud occidental una nueva imagen del comportamiento de quienes aparecían como víctimas del orden internacional: éstos eran ahora sujetos activos y no pasivos y, por tanto, constituían un ejemplo a seguir, con mayor razón cuanto que habían logrado salir

victoriosos incluso a pocas millas del territorio norteamericano. Por eso mismo la actividad de solidaridad con el pueblo vietnamita encontraría amplios apoyos entre los estudiantes durante estos años; como se decía entonces, esta vez era David quien estaba ganando a Goliat.

En segundo lugar, hay que tener en cuenta que la economía capitalista estaba acercándose a su momento crítico en la larga onda expansiva de la posguerra: la recesión alemana de 1967 era un primer aviso del cambio que se avecinaba, y se reflejaba ya en los ataques lanzados contra el sistema de Seguridad Social en varios países. En cualquier caso, esa onda larga había favorecido un nuevo crecimiento demográfico, la expansión de la enseñanza universitaria y el acceso masivo a la misma de un creciente número de estudiantes procedentes de las nuevas clases medias. Este proceso había permitido la concentración de una capa estudiantil, mucho más numerosa que en el pasado, la cual fue adquiriendo conciencia muy rápidamente de su propia y diferenciada identidad como tal en la sociedad. En Francia, por ejemplo, en 1968 había ya más de medio millón de estudiantes, lo cual suponía cuatro veces más que los que había quince años antes. Esa configuración de la juventud como una fuerza social en aumento y potencialmente autónoma frente a una mayoría adulta, se convertía en un fenómeno nuevo llamado a tener imprevisibles repercusiones.

En tercer lugar, el desafío de muchos pueblos del Tercer Mundo a la hegemonía norteamericana y la masificación estudiantil coincidían con la emergencia de una *contracultura* dentro de las sociedades de consumo occidentales, cuyos exponentes más reveladores fueron movimientos como los de los *híppies* norteamericanos, los *provos* holandeses o los *situacionistas* franceses. Pese a sus diferencias, todos ellos compartían una crítica radical al modelo de desarrollo, de consumo y de vida preponderante en estas sociedades, al tiempo que esbozaban propuestas alternativas, que también hallaban notable eco entre la juventud.

Por último, tampoco hay que olvidar que, simultáneamente al desarrollo de nuevas organizaciones antiimperialistas en países del Tercer Mundo (que llegaron a confluir en nuevas coordinaciones internacionales como la autodenominada *Tricontinental*), en Europa occidental habían surgido partidos de la *nueva izquierda* (como el Socialista Unificado en Francia o el Socialista Italiano de Unidad Proletaria) así como los primeros grupos de una *extrema izquierda* que se vería multiplicada tras la revuelta del 68.

La influencia de partidos comunistas como el francés o el italiano se veía así cuestionada, mientras que los partidos socialistas poseían escaso atractivo ante las nuevas generaciones. Merece la pena resaltar el hecho de que este fenómeno no era exclusivo del Viejo Continente, ya que en lugares muy dispares, desde Japón (con una importante y combativa organización, *Zengakuren*) hasta América Latina, pasando por Checoslovaquia, también habían surgido formaciones políticas de *nueva izquierda*, la mayoría de ellas con una composición social predominantemente estudiantil. Quizás los ejemplos más emblemáticos, antes del 68, de este proceso se encuentran en la formación de la Asociación de Estudiantes Alemanes (SDS) y su expulsión del Partido Socialdemócrata en 1961, o en el crecimiento de la Asociación de Estudiantes Demócratas (SDS) norteamericana a partir de 1962.

Esa combinación de circunstancias cambiantes ayuda a entender la progresiva salida a escena de una diversidad de conflictos que habían permanecido latentes o, simplemente, parecían haber sido resueltos gracias al largo período de expansión del capitalismo y del Estado de bienestar.

Los antecedentes de la revuelta

Pese al impacto global que tuvo la explosión del 68, es indudable que fue en Francia donde tuvo mayor resonancia tanto por la dimensión política que adquirió la radicalización estudiantil como, sobre todo, por la confluencia que se

produjo entre ésta y la huelga general de la que fue protagonista la clase obrera.

Pero el detonante estrictamente universitario se había estado fabricando antes. El año 1966 había sido ya testigo de la primera iniciativa ejemplar de un grupo de estudiantes de la Universidad de Estrasburgo, vinculado a la Internacional Situacionista, que había ganado las elecciones a la dirección de la Unión Nacional de Estudiantes de Francia (UNEF). Su primer manifiesto, titulado *Acerca de la miseria en el medio estudiantil, considerada en sus aspectos económico, político, psicológico, sexual y sobre todo intelectual y sobre algunos medios para poner remedio a ella*, circularía rápidamente por las Universidades francesas y se convertiría en una expresión común de denuncia de las condiciones del estudiantado en la sociedad capitalista, empleando un nuevo lenguaje y buscando soluciones imaginativas que evitaran reproducir los viejos discursos institucionales.

La política global, la universitaria y la vida cotidiana aparecían en sus escritos como algo estrechamente unido y sometido a una crítica subversiva que encontraría gran eco entre los estudiantes. Asimismo, dentro de esa reinterpretación de las *sociedades del bienestar* las primeras obras de Guy Debord y Raoul Vaneigem, también situacionistas, contribuirían a la difusión de un descontento que luego se transformaría en sentimiento generalizado. Junto a ellos, Henri Lefebvre, con su crítica del nuevo orden urbano, o Bourdieu y Passeron, revelando documentadamente la crisis de la condición estudiantil, conectarían igualmente con el malestar juvenil.

Paralelamente a esta vertiente más cultural, ya en Francia se estaba desarrollando un potente movimiento de solidaridad con la lucha anticolonial en Argelia y se producía en el año 66 una profunda crisis en la Unión de Estudiantes Comunistas, de la que surgirían grupos de izquierda radical (las Juventudes Comunistas Revolucionarias y la Unión de Jóvenes Comunistas

Marxistas-Leninistas), que tendrían una notable presencia en la revuelta del 68 y en el período posterior.

Fermentos similares se gestan en otros lugares a partir de la lucha por la libertad de expresión en las Universidades norteamericanas (el *Free Speech Movement* de Berkeley, constituido en diciembre del 64, es su punta de lanza) y, sobre todo, de la solidaridad con Vietnam, iniciada también en Estados Unidos en la primavera del 65 desde la Universidad de Michigan, y extendida luego a numerosos centros en la República Federal de Alemania, Gran Bretaña o Italia.

En el 67, es el movimiento de ocupación de las Universidades el que adquiere auge en Italia, mientras que en Alemania se fortalece la oposición extraparlamentaria y se proclama una Comuna Estudiantil en Berlín. En Inglaterra se producen reformas que son reflejo del cambio cultural en marcha, como son la legalización del aborto y la derogación de las leyes que penalizan la homosexualidad; en julio se publica un manifiesto exigiendo la legalización de la marihuana. En Irlanda del Norte, un movimiento a favor de los derechos civiles emerge con fuerza.

Dentro de esta nueva ola de activismo, llega en octubre la noticia de la muerte de Ernesto Che Guevara, que recorre el mundo y le convierte definitivamente en un mito para la juventud occidental. El Che es visto como un modelo de revolucionario que lucha contra el poder, que ha renunciado luego a él y que ha estado dispuesto a dedicar toda su vida a la construcción de un *hombre nuevo*.

Cambio de época

Pero es en 1968 cuando las expresiones de la revuelta se suceden y se extienden por todas partes. Los grandes hitos internacionales serían la ofensiva del Têt en Vietnam, el mayo francés, el agosto checoslovaco y el octubre mexicano. Pero en medio y en relación estrecha con todos esos acontecimientos,

lo que se está produciendo es la construcción social de una subjetividad común y compartida por muchos jóvenes de todo el mundo.

Daniel Cohn-Bendit, uno de sus protagonistas, describe esa vivencia colectiva con las siguientes palabras: *En 1968 el planeta se inflamó. Parecía que surgía una consigna universal. Tanto en París como en Berlín, en Roma o en Turín, la calle y los adoquines se convirtieron en símbolos de una generación rebelde. "We want the world and we want it now" ("Queremos el mundo y lo queremos ahora"), cantaba Jim Morrison (...). Ayudados por el fulgurante desarrollo de los medios de comunicación, fuimos la primera generación que vivió, a través de una oleada de imágenes y sonido, la presencia física y cotidiana de la totalidad del mundo.*

Esto es algo que sería reconocido luego por los más firmes adversarios de ese movimiento, como es el caso de Raymond Aron, quien años después, en sus *Memorias*, escribiría lo siguiente: *Ciertamente, aunque las cosas varían sustancialmente de Dakar a Berkeley, de Harvard a La Sorbona, los motines universitarios que se multiplicaron de un extremo al otro del mundo no comunista revelan o significan algo. Revelan por lo menos el debilitamiento de la autoridad de los adultos, de los profesores, de la institución como tal. La contestación a la autoridad en la Iglesia católica, al mando en el ejército, emana del mismo estado de ánimo. La revolución cultural, que alcanza su apogeo en los años sesenta, forma el contexto, la trama de fondo de las perturbaciones.*

El año 68 se iniciaba así en medio de un malestar universitario que estallaría con fuerza en muy diversas partes del mundo, y que no se limitaría a la juventud sino que llegaría a contagiar a sociedades como la francesa, la italiana y, aun estando en el Segundo Mundo, a la Checoslovaca.

Y, sin embargo, era de Alemania de donde procedía la más

influyente renovación teórica y práctica, debido a que allí los grupos más activos del movimiento estudiantil habían alcanzado una mayor madurez intelectual y cierto grado de unificación política. Las reflexiones y la actividad de líderes como Rudi Dutschke eran una buena demostración: ya antes del 68 sus polémicas con el reputado pensador Jürgen Habermas (que llegaría a alertar al movimiento ante el riesgo de practicar un *fascismo de izquierdas*) habían sido muy sonadas, y su esbozo de una vía alternativa frente a la socialdemocracia, que entraba en una *gran coalición* con la democracia cristiana, ayudó a definir una estrategia de oposición (el *gran rechazo*, la *larga marcha a través de las instituciones* y la *ilustración mediante la provocación* serían sus principales ideas- fuerza) que iba adquiriendo notable atractivo en toda Europa.

También en el verano del 67 había acudido a Berlín el filósofo Herbert Marcuse, con quien los estudiantes encontrarían un lenguaje común (en particular con su crítica de la *tolerancia represiva*) que conectaba tanto con un pensamiento heterodoxo como con un profundo antiautoritarismo que les llevaría a fundar la primera *Universidad Crítica* alemana a comienzos del curso siguiente, emulando así el ejemplo de los estudiantes de Berkeley.

No fue por eso casual que en febrero del 68 se celebrara en Berlín un Congreso Internacional de Solidaridad con Vietnam que reunió a estudiantes e intelectuales de muy diferentes países. Allí estaban Daniel Cohn-Bendit, Alain Krivine, Tariq Alí, Jeannette Habel, Robin Blackburn, Henri Weber, Peter Weiss o Erich Fried, junto a más de veinte mil estudiantes desfilando con banderas rojas en lo que entonces era la capital de la *guerra fría*. El impacto de esta manifestación fue tal que pocos días después el conjunto de partidos parlamentarios (incluido el socialdemócrata), con el apoyo de la prensa sensacionalista, organizaron una contramanifestación frente a lo que consideraban nuevo desorden e intromisión

extranjera.

Poco después, en abril, y como resultado de la campaña de histeria desatada contra los *agitadores*, Dutschke sería víctima de un atentado que terminaría apartándole de la vida política. Apenas unos días antes, demostrando así que ese clima se estaba generalizando, Martin Luther King había caído asesinado en Memphis, celebrándose manifestaciones de protesta en ciento sesenta y siete universidades norteamericanas, en las que estudiantes blancos y negros marcharían juntos contra el racismo. La expresión más radical de esta ola de movilizaciones se produjo en la Universidad de Columbia, en donde confluyeron la Asociación de Estudiantes Afroamericanos (SAS) y la Asociación de Estudiantes Demócratas (SDS). Más tarde, sería también víctima mortal de un atentado el senador Robert Kennedy.

Mientras tanto, en Italia proseguía un movimiento de ocupación de facultades que se había iniciado en febrero del año anterior en La Sapienza de Pisa y que ahora tendría su punto de partida en la Universidad Católica de Milán, desarrollándose Universidades Libres con múltiples actividades y debates alrededor de temas como psicoanálisis y represión social, Vietnam e imperialismo o las luchas sociales en Europa. Este *Movimento Studentesco* confluiría, además, con un despertar obrero que generaría lo que se dio en calificar como el *maggio rampante*, debido a su larga duración, pese a no culminar en una explosión similar a la francesa.

En Gran Bretaña, en donde también Marcuse había estado con los estudiantes en el verano del 67, junto al antipsiquiatra R.D. Laing y al sociólogo Lucien Goldman, en un Congreso sobre la *Dialéctica de la Liberación*, las protestas en la famosa *London School of Economics*, en Sussex o Essex continuaban, constituyéndose también una nueva organización estudiantil, la Federación de Estudiantes Socialistas Revolucionarios.

El Movimiento 22 de marzo

Simultáneamente, en Francia estaba naciendo un nuevo movimiento estudiantil, cuyo punto de partida ya hemos situado mucho antes. En realidad, la protesta que surgió en la residencia universitaria de Antony en 1965; mediante la cual se exigía la libre circulación entre las habitaciones de chicos y las de chicas, ya revela una nueva visión de la relación entre vida política y vida cotidiana, a la que había sido ajena la izquierda tradicional. El mismo tipo de conflicto estalla en el campus de Nanterre, dos años después, en marzo del '67, cuando el día 21 los estudiantes se manifiestan contra el reglamento de las residencias universitarias que sigue prohibiendo la visita de los chicos a las habitaciones de las chicas; la respuesta de la autoridad académica no se haría esperar, mediante una llamada a la policía para que acudiera a impedir que aquéllos forzaran las puertas del pabellón de las chicas...

Ese estilo contestatario, no sólo frente a la política institucional sino contra la que tiene que ver con el *orden sexual* dominante, vuelve a salir a la luz cuando el ministro de la Juventud, Francois Misoffe, acude el 8 de enero del '68 a inaugurar la piscina de Nanterre. Allí, un joven, Daniel Cohn-Bendit, le acusa de pretender desviar las preocupaciones de los estudiantes y de ignorar sus problemas sexuales, provocando el desconcierto en las autoridades.

El siguiente paso se da con la aparición del *Movimiento 22 de marzo*, fundado ese mismo día del '68 en la facultad de Sociología de la Universidad de Nanterre, a raíz de la protesta contra la detención de varios estudiantes miembros de un comité de solidaridad con Vietnam. Haciendo balance de esta experiencia, un documento de este movimiento explicaba poco después: *Se han planteado nuevos problemas, en particular el de un rechazo más directo y eficaz de la universidad clasista, una denuncia de un saber neutro y objetivo así como de su parcelización, un cuestionamiento del lugar objetivo que estamos destinados a ocupar en la división actual del trabajo,*

una confluencia con los trabajadores en lucha, etc. Simultáneamente, se han desarrollado formas originales de acción: mítines improvisados en la facultad, ocupación de salas para mantener nuestros debates, intervenciones en las clases o conferencias, boicot de exámenes, murales y carteles políticos en los vestíbulos, toma de los micrófonos monopolizados por la administración, etcétera.

Ese mismo 22 de marzo se había producido también un acontecimiento significativo: muchos estudiantes se manifiestan ante la embajada polaca para pedir la libertad de los disidentes Jacek Kuron y Karol Modzelewski, queriendo demostrar así que se identifican con quienes en el Este denuncian a un poder burocrático que pretende erigirse como el único *socialismo realmente existente*.

El 19 de abril serían dos mil los que saldrían a la calle en París para expresar su indignación frente al atentado contra Rudi Dutschke, el mismo que había dicho que *al Este del Elba todo es real menos el socialismo*. El 29, se proclama en Nanterre la *Universidad Crítica*, siguiendo el modelo berlinés, no sin afirmar que *la clase obrera es la fuerza principal y dirigente que puede cambiar la sociedad y, por tanto, la Universidad*.

Las barricadas de Mayo

Se llega así al 2 de mayo, cuando la policía interviene para impedir una manifestación de apoyo a Vietnam, siendo expedientados ocho estudiantes (entre ellos, Cohn-Bendit), mientras el decano de la facultad de Sociología decide cerrar el centro.

Es entonces cuando se desencadena un proceso imparable hacia la huelga general más masiva en la historia de Francia. El 3 de mayo, la policía acude al viejo edificio de La Sorbona para impedir una asamblea de apoyo a Nanterre, provocando así -como recuerda Michel Winock- la solidaridad espontánea de los

universitarios con lo que hasta entonces sólo era una minoría militante: *La crisis de Mayo comienza en ese preciso instante en que el movimiento, desbordando el círculo de los militantes, arrastra a una masa desorganizada, apolítica o muy poco politizada; pero que encuentra bruscamente en la revuelta en danza un medio de expresar sus temores, sus rechazos y sus sueños.*

Pero esta respuesta no asusta sólo al régimen. También los dirigentes del Partido Comunista publican ese mismo día una declaración en la que condenan la actuación de unos *izquierdistas* y de un *anarquista alemán* (Cohn-Bendit) que *utilizan como pretexto las carencias gubernamentales y especulan con el descontento de los estudiantes para intentar bloquear el funcionamiento de las facultades e impedir a la mayoría de los alumnos trabajar y pasar sus exámenes.*

Contrariamente a esta actitud, el principal sindicato de enseñantes (el Sindicato Nacional de la Enseñanza Superior - SNESUP-, cuyo dirigente es Alain Geismar) y el de los estudiantes (la Unión Nacional de Estudiantes de Francia - UNEF-, cuyo líder es Jacques Sauvageot) convocan una huelga indefinida a partir del día 3 y pronto el Barrio Latino se llena de barricadas, con enfrentamientos con la policía que terminan con numerosos heridos y detenidos, entre ellos Cohn-Bendit y Sauvageot. Pero, como relataría después Eduardo Haro Tecglen, cronista de estos hechos, en esa noche del 3 al 4 *sucedio algo imprevisto: los habitantes del barrio, ante las luchas que les parecían desproporcionadas entre la fuerza pública y los chicos y chicas de la Universidad, se pusieron del lado de éstos: les ofrecían refugio en sus pisos cuando los guardias les perseguían, gritaban contra los policías, les lanzaban objetos por las ventanas.*

Más tarde, la condena a cárcel de cuatro estudiantes detenidos provoca nuevas manifestaciones no sólo en París sino también en otras ciudades; una misma consigna se corea en todas ellas: *Libertad para nuestros compañeros.* También un grupo

significativo de profesores, entre ellos cinco premios Nobel (Jacob, Köstler, Wolff; Mauriac y Monod), muestra su apoyo a los estudiantes. El martes 7, la avenida de los Campos Elíseos es ocupada por el movimiento.

El movimiento se empieza a coordinar y organizar y se multiplican los comités de acción y los debates. Uno de ellos tiene lugar el día 10 en la sala de La Mutualité de París, organizado por las Juventudes Comunistas Revolucionarias de Alain Krivine: en él participan Cohn-Bendit, el economista Ernest Mandel y representantes de grupos estudiantiles de muchos países, haciendo todos un llamamiento a la unidad y a proseguir la lucha.

La noche del 10 al 11 de mayo en el Barrio Latino se convierte en la segunda gran noche de las barricadas, y su ejemplo también se extiende a muchas partes del país. Ahora se suman los estudiantes de bachillerato, organizados ya en Comités de Acción. *En esa noche -cuentan dos de sus protagonistas, Alain Krivine y Daniel Bensaïd- entraban en juego el desgaste de un régimen, la legitimidad democrática del movimiento estudiantil ante la opinión pública, la receptividad de una clase obrera que se encontraba también en plena radicalización.* El desenlace sería, de momento, favorable.

El lunes 13, el primer ministro Pompidou, de vuelta de Afganistán, decide la reapertura de La Sorbona y mientras condena *las provocaciones de algunos agitadores profesionales*, dice estar dispuesto a considerar las peticiones estudiantiles. Pero su reacción llega tarde y ya no satisface a nadie. Ese mismo día, una inmensa manifestación comienza en la plaza de la República, incorporándose a ella por primera vez los principales sindicatos obreros, la Confederación General del Trabajo (CGT), vinculada al PCF, y la Confederación Francesa Democrática del Trabajo (CFDT), de inspiración cristiana, junto a personalidades de la izquierda que hasta ese momento se habían mantenido al margen.

También en ese mismo 13 de mayo se produce una iniciativa que adquiere un especial simbolismo frente a la tradicional enemistad franco-alemana: alrededor de quinientos estudiantes de ambos países se manifiestan en Saarbrücken, queriendo expresar así su amistad y su voluntad común de desafiar a las autoridades más allá de las fronteras.

La huelga general

A partir de ahora es la crisis social y política la que pasa a primer plano. El camino hacia la paralización de la economía y de todo tipo de actividad laboral se va abriendo paso, viéndose obligados los sindicatos obreros a reconocer -más que a convocar- una huelga general que se extiende como un *reguero de pólvora* a partir del 14 de mayo, con ocupaciones de facultades y de fábricas (las primeras serían las de *Sud-Aviation* y *Rhodiaceta* en Nantes) en muchas partes de Francia. Los trabajadores de la radio y la televisión pública también destacan en esta labor, denunciando la parcialidad en los medios y proclamando a partir de ahora su autonomía frente al poder, al servicio de una información *honesta, completa y objetiva*; los trenes y el metro también paran. Los actores ocupan el teatro del Odeón y proclaman *la imaginación al poder*, el festival de cine de Cannes también se ve interrumpido.

El 16, la *fortaleza obrera* de *Renault-Billancourt* es ocupada. La huelga se extiende a las más diversas instituciones y profesiones: médicos, psicólogos, arquitectos, urbanistas, juristas, investigadores de diversas profesiones, muchos de ellos se adhieren a la protesta y hacen la crítica de las instituciones y del saber establecido.

En la Sorbona ocupada surgen múltiples propuestas. Una de ellas, con pretensiones de todo un programa, declara: *La revolución que está empezando pondrá en cuestión no sólo la sociedad capitalista sino también la civilización industrial. La sociedad de consumo tiene que perecer de muerte violenta.*

La sociedad de la alienación tiene que perecer de muerte violenta. Queremos un mundo nuevo y original. Rechazamos un mundo en el que la seguridad de no morir de hambre ha sido sustituida por el riesgo de morir de aburrimiento.

El 18 de mayo el presidente de la República, general De Gaulle, vuelve de Rumanía antes de lo previsto e intenta reaccionar: promete reformas, denuncia la *chienlit* (el follón, la fantochada) y recrimina a los estudiantes diciéndoles que *el recreo ha terminado*. Su discurso, en lugar de intimidar al movimiento, provoca una indignación mayor y la huelga sigue adelante.

El 20 de mayo se calcula que hay seis millones de trabajadores en huelga. En la misma Sorbona los estudiantes reciben una visita inesperada, la del pensador Jean-Paul Sartre, que viene a manifestar humildemente su apoyo a la revuelta: *No estoy aquí en tanto que político sino en tanto que intelectual... Es preciso que los jóvenes obreros y aprendices puedan venir a las facultades, que las ciudades universitarias se conviertan en ciudades de la juventud... Es evidente que el movimiento actual de huelga ha tenido su origen en la insurrección de los estudiantes. La CGT se ha visto forzada a acompañarlo para peinarlo. Ha querido evitar sobre todo esta democracia salvaje que vosotros habéis creado y que molesta siempre a las instituciones.*

Poco después, la revista *Le Nouvel Observateur* reproduce un diálogo entre Sartre y Cohn-Bendit que tiene amplia repercusión pública; en él los elogios de este intelectual al potencial subversivo de la revuelta, a la *expansión del campo de lo posible* que han logrado instaurar, darán que pensar a la sociedad adulta y serán una buena réplica al discurso alarmista del gran pensador de la derecha, Raymond Aron.

El 21 de mayo hay ya diez millones de huelguistas. Al día siguiente, Daniel Cohn-Bendit, que acaba de ir a Alemania a pedir más apoyos, se encuentra con que no se le permite volver

a Francia. Los estudiantes responderán al unísono: *Todos somos judíos alemanes y Pasamos de fronteras.*

El 24 de mayo De Gaulle emprende otra maniobra, anunciando su voluntad de convocar un referéndum sobre la reorganización regional y la reforma del Senado para el 16 de junio. Pero su iniciativa no encuentra eco alguno, ni siquiera entre la derecha, y el proceso se radicaliza: el incendio de la sede de la Bolsa parisina es la respuesta simbólica de los estudiantes, mientras comienza una nueva noche de las barricadas, casi insurreccional. No obstante, el ya difícil frente común de obreros y estudiantes se va quebrando, al menos por arriba: los sindicatos CGT y CFDT inician el 25 las negociaciones con el Gobierno de unos acuerdos, los de Grenelle, que, pese a terminar obteniendo aumentos salariales y algunos derechos sindicales en las empresas, encontrarían luego el rechazo de muchas asambleas de trabajadores.

Pese a estas divisiones, es en las jornadas que van del 24 al 30 de mayo cuando se puede hablar de una verdadera paralización del poder (*El poder está en la calle*, llegarían a gritar muchos estudiantes). En esas circunstancias, y ante la actitud de los dirigentes sindicales y del Partido Comunista (que continúa acusando a los jóvenes de *pequeñoburgueses* y *provocadores*), se desarrolla un fuerte movimiento unitario a su izquierda, en el que coinciden las organizaciones estudiantiles, el Partido Socialista Unificado de Michel Rocard, un sector de la CFDT y personalidades socialistas como Mendès-France e incluso Francois Mitterrand. Su propósito es intentar una alternativa política común frente al gaullismo; pero, pese al éxito del mitin celebrado en Charléty el día 27, las desconfianzas están todavía muy presentes y el ensayo de *Gobierno unitario de la izquierda* no cuaja.

El 29 de mayo se produce la famosa *desaparición* de De Gaulle. En realidad, ha viajado en secreto a Baden-Baden, en Alemania, en donde se encuentra un contingente militar francés bajo el mando del general Massu, quién le confirma su lealtad. Ese

mismo día, todavía la CGT organiza una manifestación en la que dos peticiones son prácticamente unánimes: *Fuera De Gaulle y Gobierno popular*.

A su retorno a París, al día siguiente, De Gaulle emprende con decisión la campaña del miedo -Después de mí, el diluvio-, anuncia la disolución del Parlamento y la convocatoria de nuevas elecciones generales y apela a la *mayoría silenciosa* para que salga a la calle. Esa misma tarde, tiene lugar una gran contramanifestación en los Campos Elíseos en respuesta al llamamiento del Presidente, para emprender una *acción cívica* de vuelta al orden frente a la amenaza *comunista*. Casualmente, pero con la clara intención de demostrar que no se descarta lo peor, las fuerzas militares de Massu emprenden unas maniobras en la frontera ese mismo día.

Comienza entonces el reflujo del movimiento y la vuelta al trabajo generalizada, pese a trágicos acontecimientos como la muerte de varios jóvenes a manos de la policía. Los estudiantes todavía se manifiestan, una vez más, el 1 de junio, gritando *Es sólo el comienzo, la lucha continúa y Elecciones-traición*. Pero Mayo ha terminado.

Como cierre de la reconducción del proceso hacia la confrontación electoral, el 12 de junio son disueltas diversas organizaciones estudiantiles y de *extrema izquierda*, entre ellas el *Movimiento 22 de marzo* (que nunca llegó a legalizarse) y las JCR. Otros dos hechos merecen anotarse: alrededor de ciento cincuenta extranjeros son expulsados del país, mientras el general Salan y otros conocidos torturadores en la guerra de Argelia son amnistiados. A finales del mismo mes, se celebran las *elecciones del miedo* y el gaullismo consigue una clara victoria frente a una izquierda tradicional, cuyo peso se ha reducido. Pero la autoridad de De Gaulle ya no sería la misma después de Mayo, aunque haya que esperar a su derrota en el referéndum de abril de 1969 para que decida retirarse definitivamente de la vida política.

De Praga a México

Esta es la sucesión cronológica de los hechos de Mayo, pero la efervescencia colectiva, las vivencias acumuladas por los protagonistas y participantes en ellos, han llenado una cantidad enorme de páginas e informaciones en los medios de comunicación de todo el mundo durante el 68. Esto ha facilitado, pese a todo tipo de manipulaciones, la difusión de la revuelta y el intento de emular su ejemplo por los estudiantes de otros países. Por eso se puede sostener con razón que aquello no fue sólo un fenómeno exclusivo de una región determinada del Globo.

Ya antes hemos recordado el ambiente que se respiraba en Alemania, Italia o Gran Bretaña. Pero tampoco podemos olvidar a los estudiantes checoslovacos que aplican su crítica antiautoritaria a la burocracia *socialista* y juegan un papel destacado en la resistencia a la invasión soviética; a los polacos que en marzo se manifiestan contra la prohibición de una clásica obra de teatro que llama a la lucha de liberación contra el imperio zarista; a los mexicanos que a raíz de sus acciones de solidaridad con la nueva Cuba terminan sufriendo la trágica matanza de la plaza de las Tres Culturas el 2 de octubre del 68; a los venezolanos que protestan durante la ocupación militar de la Universidad de Maracaibo; a los argentinos que se manifiestan contra el segundo aniversario de la dictadura del general Onganía; a los palestinos que denuncian la agresión israelí a sus campos de refugiados; a los desertores norteamericanos contra la guerra en Vietnam, cuyo número asciende aceleradamente en ese año; a los dos atletas afroamericanos, Smith y Carlos, que en los Juegos Olímpicos de México, desde el podio y en el momento en que van recibir las medallas ganadas, levantan el puño con un guante negro, símbolo del *poder negro*; a la gimnasta checoslovaca que también en esos mismos Juegos expresa su protesta contra la invasión soviética de su país; a las feministas norteamericanas que protestan contra la proclamación de *Miss*

América; a los irlandeses que en Derry se manifiestan, encabezados por la pacifista Bernadette Devlin, a favor de los derechos civiles y reciben una dura respuesta policial; a los estudiantes que en Madrid y Barcelona, pese a la represión de la dictadura franquista, también salen a la calle y expresan un nuevo radicalismo del que surgen luego grupos izquierdistas.

Entre todos ellos, el movimiento de México tuvo especial transcendencia ya que, iniciado el 26 de julio, adquirió un grado de autoorganización muy elevado, con un Consejo Nacional de Huelga y un amplio apoyo ciudadano. Duró sesenta y ocho días y terminó gracias a la intervención militar ordenada por el presidente Gustavo Díaz Ordaz, en vísperas de la inauguración de unos Juegos Olímpicos cuyo lema era *Todo es posible en la paz*.

Una nueva generación

Pero lo más significativo de esta diversidad de iniciativas y conflictos es precisamente que, a pesar de las distancias espaciales y de las especificidades nacionales, las afinidades entre los participantes fueron grandes. Esto ha sido comprobado y demostrado no sólo por quienes han simpatizado con el movimiento, sino también mediante su estudio con las técnicas de investigación sociológica más variadas, incluyendo las basadas en entrevistas realizadas a muchos activistas y publicadas en trabajos colectivos. Baste citar el comentario realizado sobre uno de ellos por su coautor, el sociólogo francés Daniel Bertaux: *Lo que nos impresionó fue la semejanza, más allá de las fronteras, de los valores, esperanzas y emociones de los activistas que iniciaron los movimientos. En resumen: detrás de las obvias diferencias de estilo, contenido, demandas y formas de discurso, las sensibilidades de los activistas de esa generación eran variantes de una misma Weltanschauung, una misma y común subjetividad.*

Es un hecho, por tanto, que toda una generación llegó a coincidir en una misma experiencia de rebeldía y protesta. Pero esto no quiere decir que las explicaciones de lo acontecido, tanto entre los protagonistas como, sobre todo, los observadores, fueran comunes. Merece la pena, por tanto, recordar algunas de las dimensiones que han sido más resaltadas en las interpretaciones posteriores.

Sobre el porqué de la revuelta estrictamente estudiantil, ya se han indicado antes algunas de las razones fundamentales. Para unos es la crisis de la institución universitaria, frente a la masificación que se produce en un corto período de tiempo, o al contraste entre el saber que se imparte y el futuro profesional que la mayoría está destinada a tener (No *queremos ser los perros guardianes de la burguesía*, dice un famoso eslogan). Para otros se trata más bien de un malestar cultural frente a una sociedad adulta consumista que no quiere reconocer a la nueva *clase de edad* que ha surgido; ese fenómeno de fuerza social nueva, que logra superar el estatus de minoría selecta en los centros de enseñanza, no tiene precedentes en la historia y ayuda a entender la conciencia de *nuevo actor colectivo* que adquieren muchos estudiantes en poco tiempo.

También se puede añadir a esto el hecho de que esa juventud no se siente representada en los sistemas políticos existentes, ni en los democráticos liberales ni, con mayor motivo, en los dictatoriales; tampoco en los partidos políticos tradicionales, ya sean de derecha o de izquierda. Quizás en el caso francés esto es más patente tanto por el carácter fuertemente personalizado del gaullismo como por el grado de institucionalización alcanzado por el Partido Comunista. La nueva desobediencia juvenil se ve, por tanto, obligada a desbordar esos cauces y a cuestionar así el *sistema* en su globalidad.

A estas razones de la salida al escenario político y cultural de los estudiantes se unen las que tienen que ver con cierto

malestar latente que se va desarrollando en el seno de las sociedades adultas a medida que empieza a cambiar el panorama económico, político e internacional tras el relativamente largo período de bienestar. Todo esto, difundido por los medios de comunicación en lo que ya MacLuhan había definido como una *aldea global*, contribuye a crear una conciencia de crisis civilizatoria, entonces apenas intuida y ahora peligrosamente instalada.

Hay también otras interpretaciones más interesadas: la de quienes consideran que lo sucedido ha sido simplemente producto de un complot, una tentativa de subversión manipulado desde Moscú; la que reduce el problema a un psicodrama y a un intento de *matar al padre* por los nuevos jóvenes; o la que reconoce la apertura de una crisis de civilización, pero ve en la rebelión una actitud peligrosamente nihilista.

Lo que, pese a diferentes apreciaciones, no niega ningún observador es que en la convulsión francesa e internacional han aparecido nuevos discursos, al igual que formas de organización y de acción que parecían periclitadas y que, pese a terminar con una derrota política, han subvertido el ya viejo orden establecido.

Los *grafitti*, los eslóganes, los panfletos estudiantiles son una buena prueba de la capacidad imaginativa e innovadora del movimiento y de esa voluntad de cuestionar el discurso dominante sobre lo real y lo posible. Basta ofrecer algunas muestras: *toma tus deseos por realidades; seamos realistas, pidamos lo imposible; cuanto más hago el amor, más ganas tengo de hacer la revolución; cuanto más hago la revolución, más ganas tengo de hacer el amor; queda estrictamente prohibido prohibir; la obediencia comienza por la conciencia, y la conciencia por la desobediencia; la barricada cierra la calle, pero abre el camino; corre, compañero, el viejo mundo te persigue; burgueses, no habéis comprendido nada; ser libre en 1968 es participar; dejemos el miedo al rojo para los animales con cuernos.*

La riqueza del movimiento se refleja así en lo que Jean Paul Sartre definió como *la expansión de lo posible*, la reivindicación de la utopía frente al poder. Ese discurso global permitió asentar una experiencia fundadora común de la nueva generación del '68.

Pero no conviene olvidar que en ese proceso se desarrollaron también numerosos debates assemblearios (la *toma de la palabra* es otra de las conquistas de Mayo...) sobre las alternativas que cabía proponer en los distintos ámbitos institucionales, tanto en la universidad como en los medios de comunicación o en las fábricas. Reaparecieron así, enlazando con la tradición revolucionaria francesa, los *cahiers de doléance*, en los que se incluían las más diversas reivindicaciones, desde las relacionadas con las condiciones laborales a las propuestas de control obrero y la búsqueda de modelos distintos de sociedad y de producción; la exigencia de poder negro estimuló luego las fórmulas de *poder estudiantil*, *poder obrero* o *poder feminista*...

La «Galaxia auto»

Lo político, lo social, lo cultural y lo cotidiano se mezclaron a lo largo de estas jornadas, sin ser producto de ningún plan preconcebido, y confluyeron en lo que el sociólogo Pierre Rossanvallon definió como la *galaxia auto*: las palabras autonomía, autogestión, autoorganización, autodeterminación adquirieron una fuerza enorme en poco tiempo, revelándose como la forma más visible de expresar una crítica de la organización jerárquica de la sociedad a todos los niveles. Era el rechazo de lo que un intelectual afín al movimiento, Cornelius Castoriadis, define como la *heteronomía constituida*. Ese sentimiento común explica también el intento de seguir el modelo de la Comuna estudiantil berlinesa cuya declaración fundamental afirmaba: *Toda organización que pretenda introducir cambios radicales en la sociedad debe comenzar por ejemplificar, en su forma de funcionamiento, las transformaciones radicales que propone. Esto significa que el*

grupo que quiera reestructurar la sociedad desde un punto de vista antiautoritario debe organizarse sobre bases antiautoritarias, igualitarias y comunitarias.

Por eso fue el antiautoritarismo el más común denominador de todos los que compartieron intensamente el sentido de pertenencia a ese movimiento. Ese rasgo esencial podía subdividirse luego en antiimperialismo, anticapitalismo, antiestalinismo o *antisistema* en general, según los gustos, convirtiéndose así en la seña de identidad fuerte de sus miembros.

La voluntad de autonomía y la desconfianza frente a las autoridades sirvieron de fermento a la proliferación de muy diversas formas de democracia directa a lo largo y ancho de Francia, extendiéndose las asambleas, los comités de huelga y de acción y sus coordinaciones a nivel sectorial y local, aunque no alcanzaran a la mayoría de los centros de trabajo. En este sentido, fue probablemente en Nantes donde se llegó a uno de los puntos más altos, siendo prácticamente dirigida la ciudad durante casi una semana por un comité central de huelga que gozó de un notable apoyo entre la población trabajadora.

Pero, pese a la convergencia en la huelga general y en muchas formas de organización y de acción, el entendimiento entre obreros y estudiantes no llegó a consumarse, ni siquiera en Francia. A este respecto habría que indicar que la influencia de una cultura política obrerista y de corte estalinista, transmitida a través del PCF y la CGT a lo largo de varias décadas, se transformó en un obstáculo insalvable. Este fue uno de los grandes problemas no resueltos justo en los días (del 24 al 30 de mayo) en que parecía producirse un *vacío de poder*, y que llevaría a una famosa reflexión de Jean Paul Sartre: *Con el PCF no se puede hacer la revolución, sin el PCF tampoco.*

Una cuestión polémica a lo largo de este movimiento fue sin duda la relacionada con la violencia política. Esta había sido

discutida a partir de la atracción que ejercían revoluciones como la cubana y la argelina y, sobre todo, de la famosa obra de Frantz Fanon, *Los condenados de la tierra*, prologada por el mismo Sartre. Pero para los estudiantes europeos esa violencia aparecía lejana y no relacionada con su lucha cotidiana, pese a que ya había sido objeto de intensos debates, particularmente en Berlín.

Los sucesos del '68, sin embargo, pusieron de actualidad este problema haciendo reaparecer las barricadas como elemento fundador de una violencia defensiva que, sin embargo, no fue más allá del uso de recursos rudimentarios. Lo importante era la confrontación de dos tipos de violencia y había que distinguir entre ambas. Para ello se recurría a razonamientos como el empleado por Herbert Marcuse cuando afirmaba: *En términos de función histórica hay diferencia entre violencia revolucionaria y reaccionaria, entre violencia practicada por los oprimidos y por los opresores. En términos de ética ambas formas de violencia son inhumanas y malas, pero ¿desde cuándo la historia se hace de acuerdo con normas morales? Comenzar aplicándolas cuando los oprimidos se revelan contra los opresores, los que nada tienen contra los ricos, es servir la causa de la violencia efectiva debilitando la protesta contra ella.*

Esta distinción y la convicción respecto a la legitimidad de una violencia *revolucionaria* no tuvieron efectos especialmente negativos mientras el movimiento mantuvo su auge. Pero luego, cuando llegó el reflujo y la desesperación se apoderó de algunos grupos, las divisiones fueron muchas y el aislamiento llevó a acciones que provocaron una dura respuesta por parte de los aparatos policiales. Baste recordar al grupo *Fracción Armada del Ejército Rojo* (también conocido por sus activistas Baader y Meinhoff) en la República Federal de Alemania o a las Brigadas Rojas en Italia, los cuales desarrollaron una intensa actividad durante algunos años hasta que terminaron siendo desmantelados casi en su totalidad.

Pero, por encima del distanciamiento que se fue produciendo entre estos grupos y el grueso de la generación del '68, fue más importante la reivindicación de la libertad de disenso, de la desobediencia civil, de la resistencia, en unas sociedades que creían vivir en el mejor de los mundos posibles. La distinción entre lo legal y lo que se consideraba moralmente legítimo podía ser llevada a los más diversos ámbitos, siguiendo la inspiración del movimiento por los derechos civiles norteamericano. Como también argumentaba Marcuse, *Hay un derecho natural de resistencia para las minorías oprimidas y subyugadas a emplear medios extralegales si se ha probado que los legales resultan inadecuados.*

Los riesgos de confrontación que esto suponía eran muchos, pero también los poderes constituidos debían tenerlos en cuenta. El resultado fue muy desigual, pero al menos condujo, tras la desmovilización estudiantil, a un ciclo de reformas que consiguió restaurar un nuevo consenso, a diferencia de lo que sucedería en el Este tras la invasión soviética de Checoslovaquia y el consiguiente fracaso de las opciones reformistas. Esta respuesta divergente, como subraya el historiador Charles Maier, influiría sin duda en los distintos caminos que se abren durante las décadas siguientes en una y otras partes de Europa.

La brecha

Intentando profundizar más en su significación histórica, la metáfora que más eco tuvo para describir la explosión del Mayo francés fue la empleada por pensadores de prestigio como Edgar Morin, Claude Lefort y Cornelius Castoriadis. Según ellos, con el 68 se había abierto una brecha en las sociedades opulentas a través de la cual podrían valorarse sus efectos a más largo plazo. Había revelado, como reconocería también Raymond Aron, la fragilidad del orden moderno, y, por tanto, irían produciéndose grietas en un edificio que parecía inexpugnable.

Casi veinte años más tarde, Edgar Morin se reafirmaría en la

misma conclusión precisando al mismo tiempo algo más: *Mayo ha sido una brecha bajo una línea de flotación cultural, y en este sentido yo diría que sus efectos son esencialmente de brecha y de subsuelo. Todo sigue, pero nada es ya exactamente como antes.* En ese subsuelo se pudieron desarrollar una nueva cultura política y nuevos movimientos sociales.

Dentro de una línea de interpretación más o menos afín, podríamos sostener, con el filósofo e inspirador de la *autonomía* italiana, Toni Negri, que este movimiento representó *una gigantesca crítica de la modernidad, de la racionalidad instrumental del capitalismo moderno, de su esquema lineal de poder y, además, una crítica feroz de todo aquello que el socialismo real había asimilado del proyecto capitalista, presentándose como sustitutivo de éste, como alternativa interna a su modelo.*

Quizás donde más fácilmente se puede comprobar los efectos provocados por esa brecha y por la crítica consecuentemente radical de la Modernidad es en el desarrollo posterior de un movimiento autónomo de mujeres. Porque, como recuerda una de sus activistas italianas, *El 68 fue machista, pero representó también el inicio del feminismo de los años setenta ya que forzó a una generación de mujeres a arreglar sus cuentas con la política.* Esto ocurrió así porque precisamente a partir de la revalorización de la autonomía personal, pese a la interpretación machista dominante entonces, se hacía también posible aplicarla a la crítica de la desigualdad de sexos y a la defensa de la libre opción sexual, elaborando nuevos discursos y propuestas feministas (*Lo personal es político* es un eslogan introducido por feministas norteamericanas).

Lo mismo podríamos afirmar del ecologismo ya que, si bien no hay todavía una conciencia de la crisis que se está ahondando en las relaciones entre la economía y la naturaleza, existe al menos una denuncia de la sociedad de consumo y del productivismo, que ayudaría después a la maduración de un nuevo movimiento cuya fuerza en las décadas siguientes sería

ya incuestionable.

Igualmente podríamos resaltar la influencia de la dimensión planetaria de la revuelta en el nuevo internacionalismo de esta generación, probablemente más basado en cierto cosmopolitismo abstracto que en un reconocimiento de la diversidad y de los sentimientos nacionalistas que han ido resurgiendo después. Pero, en cualquier caso, de ahí emerge una concepción de la solidaridad internacional que, una vez superada la idealización de las revoluciones del *Tercer Mundo*, ha dejado su huella en las décadas siguientes.

Mas todavía podríamos afirmar en el ámbito sociocultural, en el que el cambio de valores y de costumbres producido habría sido impensable sin la significación y el alcance que tuvo el 68. A partir de entonces entra en auge lo que se ha dado en llamar *posmaterialismo* o *posconsumismo* y que viene a sintetizar una voluntad de poner en cuestión el paradigma hegemónico productivista, preocupado tan sólo por el bienestar material de la *mayoría satisfecha* del Primer Mundo.

La paradoja de una derrota política que abrió sin embargo un nuevo período de cambios llevaría a un sociólogo crítico español, Jesús Ibáñez, a concluir veinte años después lo siguiente: *Mayo del 68 triunfó mediante su fracaso. Fracasada como revolución, triunfó como reforma.*

Bibliografía

Albiac, G., *Mayo del 68. Una educación sentimental*, Madrid, Temas de Hoy, 1993.

Beneton, Ph. y Touchard, Jean, «*Les interprétations de la crise de Mai-Juin 68*», *Revue Française de Science Politique*, vol. XX, n.º 3, junio 1970, París.

Bergmann, Dutschke y otros, *La rebelión de los estudiantes*,

Barcelona, Ariel, 1976.

Cohn-Bendit, D., *La revolución y nosotros, que la quisimos tanto*, Barcelona, Anagrama, 1987.

Fraser, R. (ed.), 1968: *A Student Generation in Revolt*, Nueva York, Panthéon, 1988.

Hamon, H. y Rotman, P., *Génération*, 2 vols., París, Le Seuil, 1987.

Krivine, A. y Bensaid, D., *Mai si! 1968-1988: Rebelles et repentis*, París, La Brèche, 1988. Morin, E., Lefort, C. y Castoriadis, C., *Mai 1968: La brèche, suivi de Vingt ans après*, París, Complexe, 1988.

Mitchell, J., *La liberación de la mujer: la larga lucha*, Barcelona, Anagrama, 1975.

Roszak, Th., *El nacimiento de una contracultura*, Barcelona, Kairós, 1973.

Saenz de Miera, A., *Mayo del 88, 20 años antes*, Madrid. Tecnos, 1988.

Teodori, M., *Las nuevas izquierdas europeas (1956-1976)*, 3 vols., Barcelona, Blume, 1978.

VV.AA., «París, Mayo 1968», Debats, n.º 21, 1987, Valencia.

Wallerstein, I. «1968, revolución en el sistema-mundo», Viento Sur, n.º 9, 1993.

Wolff, R.P., Moore, B., junior y Marcuse, H., *Crítica de la tolerancia pura*, Madrid, Editora Nacional, 1977.

*Reproducido de PASTOR, Jaime: *El año 1968*, Cuadernos del Mundo Actual, Madrid, Grupo 16, 1994. No se ha incluido los anexos que aparecían en la edición impresa sobre Herbert

Marcuse, *La guerra de Vietnam*, Jean Paul Sartre, *Dani el Rojo*, *La comuna de Nantes*, “*El poder está en la calle*”, Alain Krivine, *El 68 español*, *La matanza de Tlatelolco*, ni las fotos que acompañan al Cuaderno.

(tratto da *Viento Sur*, www.vientosur.info, 2018)

Declinazioni del Sessantotto di Diego Giachetti

Quasi mai le ricorrenze sono un momento favorevole per la ricostruzione storica dell'accaduto e tantomeno per la capacità di esprimere un giudizio di fatto e di valore. Ciò è particolarmente vero per il '68 di cui si sta “celebrando” il cinquantenario. Troppe ancora le passioni suscitate e non ancora sopite. Troppi gli interessi del presente che guardano a quel passato per imbrigliarlo, provocando la reazione dei testimoni, incapaci spesso di fare del loro “averlo vissuto” un'interpretazione esaustiva, di passare dalla storia fattuale e personale alla storiografia. La memoria irrompe e, nel caso del '68, si tratta di “ricordi” distanti, spesso conflittuali, che ripropongono al pubblico contrapposizioni già note. Da una parte il “culto” del '68, dall'altra i detrattori della “rivolta”, i sostenitori della continuità tra contestazione e lotta armata e del “tradimento” dei rivoluzionari di un tempo, integrati nel corso dei decenni successivi nei ruoli, alti e bassi, della società che volevano cambiare. Due libri ritornano sul tema dell'evento '68 con approcci diversi ma complementari: Paolo Brogi, *'68 ce n'est qu'un début...*, pubblicato dalla casa editrice Imprimatur e Roberto Raja, *Il*

sessantotto giorno per giorno, per le edizioni Clichy.

Sessantotto e 1968

Entrambi gli autori distinguono il '68 dall'anno solare 1968. Il primo, inteso come anno della contestazione, era già iniziato nel '67 con le occupazioni universitarie in Italia e anche prima. Raja fa bene a ricordare alcuni dati strutturali: nel 1968 ci sono circa sei milioni di giovani compresi nella fascia d'età tra i 15 e i 20 anni, sono i figli del boom demografico del secondo dopoguerra; i duecentocinquantamila iscritti all'università del 1961 sono diventati cinquecentocinquantamila. Dati che segnalano la presenza anagrafica di una nuova generazione pronta a contestare i padri, i professori e l'autorità, l'ordine borghese, il perbenismo ipocrita, gli Stati Uniti e la guerra del Vietnam, la Chiesa, le istituzioni politiche e sindacali. È questa quantità numerica in ascesa che si misura con una scuola media superiore e un'università, ancora pensata e strutturata per l'élite, non pronta ad accogliere tutti, con una categoria di insegnanti poco disposti a venire incontro alle esigenze degli studenti. Con pazienza certosina entrambi gli autori hanno raccolto alcune centinaia di minibiografie di protagonisti noti e meno noti che ben rappresentano la personalità idealtipica del sessantottino e poi la sua rapida trasformazione in militante di "estrema sinistra" degli anni Settanta, così diverso dal rivoluzionario di professione forgiata dai manuali della Terza Internazionale; imparagonabile con quello, come imparagonabile è il confronto con quanti (pochi) fecero "il salto" nella lotta armata, sposando una dimensione dell'operare e del vivere clandestina e nascosta, separandosi dalla multidimensionalità dell'agire nella tensione perenne del movimento sociale.

Un Sessantotto vivo e tenace

Quello di Paolo Brogi, *'68 ce n'est qu'un début...*, è una sorta di diario postumo collettivo che attraversa i luoghi del '68,

affiancando alla memoria dell'autore quella di tanti altri protagonisti. È una sistematica raccolta minuziosa di frammenti e immagini, con storie inedite riportate alla luce da

testimoni partecipanti. Una memoria che si presenta cronologicamente sparsa, come lo era al tempo, un susseguirsi di esperienze formative che costituirono l'ossatura dell'evento chiamato '68 non solo in Italia, ma nel mondo. Difatti l'azione narrativa spazia dal Giappone a Roma, Berlino, New York, Parigi, Milano, Chicago, Trento, Pisa, Torino, Dakar, Rawalpindi, Belgrado, Praga, Varsavia, Istanbul, Rio de Janeiro, Città del Messico. Per quanto riguarda l'Italia ci sono le lotte degli universitari torinesi, romani, pisani e di tante altre situazioni di protesta, colte nel vivo del loro sorgere e raccontate nelle loro azioni e elaborazioni ideologiche e politiche. C'è il racconto dall'interno di quello che si chiamava il dissenso cattolico, la controcultura beat che sfocia nella costituzione delle comuni, la ripresa della lotta operaia prima del fatidico autunno caldo del '69, alla Fiat, a Porto Marghera, a Latina a Valdagno, la contestazione al Festival di Venezia, il maggio francese, i braccianti ammazzati ad Avola. È un racconto avvincente che non vuole, in nome del buonismo ecumenico, rappacificare ciò che era opposto, sfumare i colori del conflitto. Le pagine del libro trasmettono la sensazione che quel tempo fu pieno di cose, di eventi, di persone, di sentimenti. Un tempo che trascorse in fretta, per scivolare via velocemente e rumorosamente. La scrittura mordente dà il senso di questo ritmo, di questo procedere incalzante e coinvolgente nella mischia della partecipazione sociale e politica.

Sessantotto per un anno

Al di là dei tanti saggi teorici che ricordano i cinquant'anni dal fatidico e rivoluzionario '68, il libro di Roberto Raja, *Il sessantotto giorno per giorno*, racconta nei particolari

tutti i fatti che riempiono quell'anno. Più che un libro di storia è un libro per gli storici, un reportage, uno strumento per lo studioso che vuole ripartire dai fatti, più che dalle interpretazioni, che sul '68 abbondano. Dal 1 gennaio al 31 dicembre, giorno dopo giorno, l'anno 1968 è passato al microscopio della cronaca minuta. Non solo quindi la rivolta studentesca e giovanile, ma tanti altri episodi nazionali e internazionali. A vederlo da vicino il 1968 non è solo l'anno della contestazione studentesca, ma anche quello del terremoto in Sicilia, della guerra in Vietnam, della Primavera di Praga e dei carri armati di Mosca, delle lotte studentesche in Polonia, in Jugoslavia, tanto per ricordare che la rivolta giovanile si manifestò anche nell'Europa orientale, delle allora Democrazie Popolari. È l'anno negli Stati Uniti degli assassini politici di Martin Luther King, con la successiva rivolta dei ghetti neri, e di Robert Kennedy, negli Stati Uniti; del massacro in Messico di piazza delle Tre Culture; del primo omicidio degli indipendentisti baschi dell'Eta in Spagna, del primo delitto del cosiddetto mostro di Firenze in Italia; dell'enciclica Humanae vitae, con cui Paolo VI confermava il no all'aborto e alla contraccezione. Ed è anche l'anno di 2001: Odissea nello spazio di Kubrick, dell'arrivo in Italia di Cent'anni di solitudine di García Márquez, della Canzone di Marinella che con la voce di Mina crea il culto di Fabrizio De André.

Scrivere, come ha fatto l'autore una cronologia del 1968, una storia nel suo farsi giorno per giorno, è costato fatica e lavoro. Ha dovuto sfogliare e riprendere articoli e notizie dai quotidiani, dai settimanali dell'epoca, nonché cronologie già definite. Per quanto riguarda i periodici egli elenca tra quelli consultati il Corriere della Sera, La Stampa, l'Unità, Paese sera, L'Osservatore Romano, L'Espresso, L'Europeo, Le Nouvel Observateur, The Times, The New York Times.

Un '68 senza riforme

La protesta si innesca prima del 1° gennaio 1968. Comincia

quando viene presentato il progetto di riforma dell'Università da parte del Ministro della pubblica istruzione Gui. Già nel febbraio del 1967 gli studenti di Pisa elaborano le "Tesi della Sapienza"; a novembre partono le prime occupazioni: Trento, la Cattolica di Milano e a Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche a Torino. L'anno solare inizia con un giro di vite fin da gennaio: provvedimenti disciplinari per i leader della contestazione torinese, il 16 dello stesso mese il rettore della Cattolica di Milano ratifica

l'espulsione di tre studenti dell'ateneo, tra i quali Mario Capanna (che si iscriverà alla Statale). La contestazione procederà quindi di pari passo contro l'università in quanto sistema di formazione e in quanto sistema di potere, di repressione, fino a mettere in discussione il sistema. Tuttavia questo procedere non era scontato. Una maggiore capacità dialogica delle istituzioni scolastiche e delle istituzioni statali avrebbe potuto incanalare e mantenere la contestazione nell'ambito di un programma di riforme della scuola a cominciare da un rinnovamento della didattica. La domanda di cambiamento e innovazione non trovò risposte adeguate, tranne alcuni casi isolati, come a Torino presso la Facoltà di Magistero o a Trento. Gli studenti recepirono il messaggio: non si poteva cambiare la scuola senza cambiare la società e lo Stato che reprimeva la protesta. Così facendo diventarono avanguardie politiche, pronti all'incontro con altri settori sociali oppressi. Ciò accadde nella primavera del 1968 quando si raggiunse l'apogeo del movimento e il suo maggior momento di sincronicità internazionale. Dopo le storie si differenziarono, in alcuni paesi (Francia, Stati Uniti, Germania Occidentale) il movimento studentesco si esaurì, mentre l'incontro con la protesta operaia in Italia diede vita a quello che è stato chiamato "il lungo '68".

1968: la rivolta necessaria. Controstoria dei movimenti giovanili in Italia di Nando Simeone

1968: la rivolta necessaria. Controstoria dei movimenti giovanili in Italia: quando nascono, come si organizzano, perché sono destinati a svolgere un ruolo decisivo

Prendete migliaia di giovani e concentrateli negli stessi luoghi. Al tempo stesso, a forza di privatizzazioni, di peggioramento delle condizioni lavorative e di tagli alla spesa sociale, private questi giovani di ogni possibilità di identificarsi con una prospettiva futura, condannandoli a un presente che parla di disagio economico e di precarietà. Questa, in effetti, non è altro che una fotografia della condizione studentesca oggi: oltre due milioni di studenti che, tra superiori e università, assistono allo smantellamento dell'istruzione pubblica in un contesto di deprimente erosione di qualunque diritto sociale. Mezzo secolo fa, nel 1968, una situazione per certi versi simile innescò una ribellione senza precedenti, capace di saldarsi con le mobilitazioni operaie nel corso dell'Autunno Caldo e cambiando per sempre, sulla scia di quanto accadeva a livello globale, la società che conosciamo. Ritornando sulla scena di quegli avvenimenti, Nando Simeone scrive una storia inedita dei movimenti studenteschi e giovanili: il 1968, il 1977, ma anche i ragazzi con le magliette a strisce del luglio 1960, i beat e gli hippy dell'area controculturale, i movimenti femministi e, quindi, la Pantera del 1990 e l'Onda Anomala del 2008, senza dimenticare le lotte contro la precarietà in Francia, le primavere arabe o, più indietro nel tempo, i fatti della

Comune di Pechino e di piazza Tienanmen. Tutti insieme, questi movimenti, consegnano al presente un patrimonio di teorie e pratiche dell'autorganizzazione, ma anche un tesoro di esperienze potenzialmente capace di saldare ciò che i giovani e gli studenti rappresentano per eccellenza: un blocco sociale degli esclusi che, in vista di un nuovo '68, avrebbe da perdere soltanto le sue catene. Introduzione di Checchino Antonini.

(Editore: Red Star Press, p. 167, marzo 2018)

Il '68 come pretesto per muoversi fra i movimenti di Diego Giachetti

Note di lettura: 1968 la rivolta necessaria, il volume di Nando Simeone pubblicato da Red Star Press

Il testo di Nando Simeone, 1968 la rivolta necessaria, pubblicato da Red Star Press, è particolare, si distingue da buona parte della memorialistica e della saggistica in corso di diffusione sull'onda della celebrazione dell'evento '68. Qui il '68, per nulla inteso come anno fatidico, aurorale, epocale, è piuttosto il pretesto per muoversi lungo un arco storico-politico di lunga durata. Egli interroga la storia a partire da alcune domande: il ruolo della formazione universitaria nella società, la sua funzione specifica svolta nelle società a capitalismo avanzato del Novecento, il suo

passaggio da università di élite a università di massa, poi azienda e infine privatizzata; il ruolo del conflitto generazionale, colto nei suoi momenti storici caratterizzanti e l'interpretazione marxista delle lotte studentesche e della rivolta giovanile. Domande necessarie per poter cogliere l'emergere di un elemento nuovo: l'irrompere nella scena politica di una nuova soggettività giovanile, categoria sociale "costruita" dallo sviluppo del capitalismo che, a cominciare dagli anni Cinquanta, aveva esteso la condizione dell'adolescenza-gioventù anche ai settori popolari. Sarà proprio questo nuovo strato sociale a diventare protagonista delle mobilitazioni che contribuiranno a innescare una delle crisi più profonde che il capitalismo abbia conosciuto dal dopoguerra a oggi, cioè il '68.

Generazione, classe e genere

Definito il paradigma interpretativo, l'autore sviluppa una lineare analisi delle varie forme che il conflitto generazionale ha assunto in Italia a partire dalla seconda metà del Novecento. Si va dai giovani dalle magliette a strisce, che animarono le manifestazioni contro i fascisti e il governo Tambroni nel 1960, alla nascita di una controcultura giovanile negli anni Sessanta, al rinnovamento generazionale della classe operaia, dovuto anche all'immissione di manodopera proveniente dalla migrazione interna. Sono cambiamenti strutturali, mentalità compresa, che preparano il terreno al cosiddetto '68 e al movimento studentesco. Una simbiosi, rileva l'autore, tra tre tipi di conflitti: di classe, generazionale e di genere. Sì, perché il '68 rappresentò il tempo congiunturale che favorì la nascita del movimento femminista, quando le donne decisero di guadagnare autonomia attraverso il separatismo e la pratica dell'autocoscienza. Una rivoluzione soprattutto culturale e esistenziale che precede e accompagna la rivolta con esiti diversi in vari paesi. Ad esempio, negli Stati Uniti appare difficile separare il movimento controculturale, esistenziale

e la rivolta studentesca. In Italia invece la rottura tra i due elementi avviene nel corso del '68 ed è il risultato della forte politicizzazione ideologica del "ceto politico", che si va formando nelle università, favorita della ripresa della lotta operaia. Così poco fu lo spazio al proseguimento della rivolta esistenziale che, per altro, ritornerà continuamente negli anni successivi attraverso la pratica delle donne, dell'area della critica radicale, in quella dell'autonomia diffusa e del movimento del '77 e anche nel movimento della Pantera del '90.

Oltre il '68

Non tutto si esaurisce col '68. Molte pagine sono dedicate all'analisi di altri movimenti giovanili e studenteschi: quello del '77, dell'85, la Pantera, le agitazioni studentesche europee del 2005-2006, il movimento che si denominò Onda nel 2008. La narrazione dei movimenti è sempre tesa a contestualizzarli per coglierne le caratteristiche che essi esprimono, condizionati dal momento storico, culturale e politico nel quale si trovano ad agire, perché i movimenti studenteschi sono figli dell'intreccio dinamico di tre fenomeni: la radicalizzazione politica dei settori giovanili ai più alti livelli di scolarità; la proletarizzazione del lavoro intellettuale; lo studente come giovane, sottoposto a una specifica oppressione, quella legata all'età. Una parte importante del libro è dedicata all'analisi critica delle forme organizzative che i vari movimenti studenteschi si sono dati

nel loro tentativo di autorappresentarsi, di essere un soggetto autorganizzato, spesso volutamente in polemica con altre forme di organizzazione politica giudicate burocratiche e verticistiche. Il '68 nasce come tentativo di autorganizzazione studentesca ma dura poco, perché le avanguardie prodotte da quelle lotte sono attratte dall'agire politico per costruire una nuova direzione rivoluzionaria del movimento operaio, alternativa a quella riformista. Un

discorso simile ha riguardato anche il movimento del '77. È il movimento dell'85 ad anticipare problemi di organizzazione autonoma che poi si ritrovano nella Pantera. Anche in quei frangenti le occupazioni scolastiche furono la principale forma di lotta, ma importante fu il dibattito sul problema della costituzione di coordinamenti cittadini democraticamente rappresentativi delle scuole occupate o autogestite. Il dibattito e la pratica di forme concrete di autorganizzazione sociale e democratica, che non era stato centrale negli anni Settanta a livello studentesco, lo divenne invece per la Pantera e la sua mancata soluzione a livello nazionale fu tra le principali cause d'implosione del movimento.

Vecchie storie, nuovi interrogativi

Scuola, università cambiano in funzione degli indirizzi che assume la società. Di questo abbiamo la prova delle "riforme" apportate in questi ultimi trent'anni da parte del sistema liberal-capitalistico trionfante. Pertanto oggi, come allora, ogni ipotesi di riforma della scuola e dell'università non può essere disgiunta da una prospettiva anticapitalistica. La lotta per un'altra università s'intreccia con la battaglia più complessiva contro il capitalismo. Non è pensabile lottare per un'altra università senza cambiare radicalmente questa società. Tutto ciò oggi è molto più difficile perché il progetto socialista risulta essere, per varie ragioni, minoritario tra la popolazione, come minoritaria risulta essere la scelta di partecipazione a un progetto-partito politico che si ponga come compito la trasformazione rivoluzionaria della realtà. In questo ambito i movimenti che verranno dovranno saper far tesoro dell'esperienza accaduta all'autore del libro. Egli sostiene che «scriverlo, ha avuto anche un valore terapeutico perché, grazie a questo lavoro, ho dovuto compiere lo sforzo necessario a recuperare la memoria politica e personale che avevo quasi del tutto smarrito dopo l'incidente». Nando ce l'ha fatta, quindi c'è speranza, si può ritrovare la memoria e l'esperienza smarrita, ridarsi un

passato per costruire un nuovo presente.

(pubblicato da: *Popoffquotidiano*, 13 marzo 2018)